

## Meno siamo, meglio stiamo



Quando saremo in edicola la lunga calda estate del 2015 si sarà conclusa. E' una notizia? Si è lo è, anche perché di notizie politiche in Umbria non ce ne sono molte. Tutto è fermo, sia dal punto di vista del dibattito che da quello delle scelte. La nuova legislatura regionale si è aperta senza mordente, con un allineamento sempre più marcato alle politiche nazionali. Gli esempi non mancano. Il governo rimaneggia la sanità e taglia qualche miliardo di trasferimenti? (per l'Umbria si parla di 40 milioni in meno) La Giunta regionale si adegua. L'obiettivo è quello di ridimensionare la spesa senza - come ha scritto qualche giornale - provocare uno scadimento generalizzato e troppo accentuato della qualità. E così, si procede ad una ristrutturazione di servizi e strutture sanitarie con una logica incomprensibile, attenti solo a non scuotere troppo i poteri in campo, naturalmente facendo pagare i cittadini. Lo stesso avviene per i trasporti dove il nuovo Piano regionale prevede la prevalenza della gomma sul ferro a cui si delega una lontana ed improbabile alta velocità. Intanto si chiude per un anno (sic!) la tratta Città di Castello-Umbertide della Centrale Umbra: 6 milioni di euro per ristrutturarla. Contemporaneamente qualche onorevole buontempone riprende il vecchio sogno di un prolungamento della linea fino ad Arezzo. Fatto sta che il sistema dei trasporti regionale è oggi destrutturato e probabilmente verrà depotenziato: costa troppo. La questione si allarga anche al turismo, alla cultura, all'ambiente. Ha suscitato stupore l'accorpamento in un unico assessorato delle politiche agricole, ambientali e culturali. In realtà è meno strano di quanto appaia. L'agricoltura e

le aree interne avranno nella programmazione europea una rilevanza assoluta, superiore a quella per le politiche dell'innovazione. In altri termini eventi e interventi sul territorio, soprattutto nei centri minori, potranno utilizzare i fondi destinati ad agricoltura, paesaggio e ambiente, E' una linea già inaugurata nelle Marche e che si intende importare in Umbria. C'è però un problema. Per far funzionare musei, archivi e biblioteche non ci sono soldi, o meglio vanno reperiti nella gestione ordinaria. La scelta sembra essere quella ricorrere al sostegno di privati e dell'associazionismo, in qualche modo privatizzare le strutture, precarizzare ancor più chi ci lavora e penalizzare i possibili utenti. Francamente non si può che essere scettici. Gli esempi potrebbero continuare, ma non ci pare che, malgrado l'arrivo di temperature meno roventi, sia il caso di sottoporre i lettori a questo supplizio.

Tuttavia c'è un dato importante che si evince da quanto appare da questo inizio di legislatura: l'ulteriore trasformazione dei poteri decentrati dello Stato in enti locali autarchici, come nel periodo fascista. Tutto ciò per l'Umbria, dove la connessione autonomia-programmazione era fondante, è letale, specie se si tiene conto dei caratteri della regione: vecchia, piccola, scarsamente competitiva, fortemente immiserita dalla crisi. Ciò deprime a favore dell'ipotesi dell'accorpamento con altre regioni. Di questo nessuno parla tranne il sottosegretario Bocci che in più iniziative, ultima quella tenuta con alcuni sindaci dell'area appenninica e subappenninica umbro marchigiana a Colfiorito qualche settimana fa, ha propugnato - in contrapposizione con l'ipotesi di accorpamento con la Toscana -

la fusione con le Marche e la parte settentrionale del Lazio. L'ipotesi è ben vista dal sindaco di Foligno, nonché presidente della Provincia di Perugia, Nando Mismetti, che vi intravede la possibilità di affermare una nuova centralità per il proprio territorio. Il problema non è tanto la proposta, ma come si giungerà alle soluzioni di accorpamento. Se la scelta è quella di andare avanti senza percorsi partecipativi veri, senza un dibattito politico, istituzionale e culturale di spessore, si arriverà ad un esito analogo a quello della riforma delle province: pasticciato e destinato a creare più problemi di quanti non ne risolva. C'è peraltro da temere, data la materia, la probabile lotta tra territori che propendono per soluzioni diverse a seconda dei blocchi dominanti cittadini. In passato è stato così e così probabilmente sarà via via che il dibattito si farà più stringente.

Se il quadro è questo ci pare francamente pleonastico e retorico continuare a discutere di innovatori e conservatori, di fine delle ideologie, dell'obsolescenza di destra e sinistra, di contenzibilità delle amministrazioni come fattore positivo. Il quadro sarebbe drammatico se non fosse ridicolo. Il futuro è quello dei tagli, del deperimento di quanto resta del welfare comunale e regionale, di proseguimento della crisi che si ripercuote pesantemente sul tessuto produttivo. I cittadini osservano indifferenti, insoddisfatti o rassegnati, pronti a cavalcare la protesta o decisi a disinteressarsi della politica, vista come arcigna e inconcludente. Quest'ultima soluzione conforta i poteri: meno cittadini votano e meglio è, basta che chi comanda continui a comandare. Meno democrazia? Meno partecipazione? Meno consenso? E chi se ne frega.

## Moriranno renziani

Tsipras ha vinto nuovamente le elezioni. La stampa italiana commenta che le ha vinte dopo aver cambiato politica, firmando il memorandum iugulatorio della Commissione europea e accettando l'austerità. La parola d'ordine è: ha perso Varoufakis (che peraltro non era neppure candidato). E' così? A nostro parere no. I greci hanno percepito di avere subito una sconfitta, sanno che i nodi torneranno di nuovo al pettine, ma non erano disponibili a rimettere in sella gli oligarchi che hanno provocato la crisi. Enfasi sulla diminuzione dei votanti: sono scesi del 9%. Peccato che la stessa enfasi non venga posta sulla diminuzione dei votanti in Italia, dove si parla di percentuali ben più consistenti. Anche Renzi, alla direzione del suo partito, evoca le elezioni greche per sostenere che "chi di scissione ferisce, di scissione perisce". Conta la dinamica non i contenuti e quindi non importa che Tsipras, perlomeno, la battaglia contro la troika l'abbia fatta, importa invece minacciare la fronda interna ed esorcizzare possibili scissioni. Fatto sta che lo statista di Pontassieve ha detto che una soluzione tecnica alla impasse sulla riforma del Senato si può trovare: i cittadini votano, designando i senatori in un listino di possibili consiglieri regionali, e il consiglio li vota. Così si salverebbero capre e cavoli. Insomma l'ennesimo pasticchio. La minoranza ringrazia per l'apertura.

Non ha nessuna intenzione di portare la battaglia fino in fondo. Sa di essere espressione di una storia non gloriosa e che la disaffezione di iscritti e dirigenti di base nei confronti del Pd, che sta provocando una scissione molecolare e silenziosa, fa sì che il partito non sia un corpo reattivo. Anche per fare una scissione occorre un aggregato organizzato che non c'è più, un popolo che ormai è "calpesto e deriso", scompaginato e sfiduciato. Quindi si adegueranno, riducendosi all'insignificanza. Ciò significa che probabilmente Renzi continuerà a stare al governo ma non è detto, checché egli stesso ne dica, che riesca a governare. Del resto il premier non aveva nessuna intenzione di andare a votare: era pistola caricata a salve. Lo sapevano tutti: dai dirigenti del Pd di tutte le osservanze, ai notisti, ai commentatori. Solo aver preso in considerazione l'ipotesi dimostra a che punto è arrivato il dibattito pubblico.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

### commenti

- Ricorrenze
- Salomone
- Carneade
- Ground zero
- Trafomec al capolinea?
- Baci rubati
- Fim-Cisl di latta
- Mostro per sempre **2**

### politica

- Tanto rumore per nulla **3**  
di S. De Cenzo, R. Monicchia
- L'incerta ripresa  
di Franco Calistri
- Meno tutelati, più spinti **4**  
di Miss Jane Marple
- Sempre sotto attacco  
e sempre utile  
di Stefano De Cenzo
- La Fiom in festa **5**  
di Nico Malossi

### Sfruttati e maltrattati di S.D.C.

- Una riforma con tanti rischi **7**  
di Black Mamba
- Comunista indisciplinato **8**  
di Francesco Mandarini
- Chi rompe paga, o no?  
di Paolo Lupattelli
- Il grande buco nero **9**  
di P.L.

### 6 società

- Acque distillate  
di S.D.
- Horror vacui **10**  
di Anna Rita Guarducci
- Ma la Isla grande  
è sempre là **11**  
di Osvaldo Fressoia
- Il reale in concorso  
di Maurizio Giacobbe
- Buona razza non mente **12**  
di Ingrifati 1989  
e Palestra popolare Perugia

### cultura

- I molti attori della tragedia **13**  
di Roberto Monicchia
- Nuove opportunità  
di Alberto Barelli
- Perugia milionaria **14**  
di Salvatore Lo Leggio
- Contrordine compagni? **15**  
di Marco Venanzi
- Libri e idee **16**

## Ricorrenze

E' il centenario della Fcu, ma Bus Italia - la società delle Fs che l'assorbita - ha deciso di non celebrarlo. Scelta ragionevole: alla Ferrovia centrale la festa l'hanno già fatta.

## Salomone

Giorgio Armillei, assessore alla cultura, ha sostenuto che il problema dell'amministrazione comunale di Terni è il Pd. La cosa ha inquietato Andrea Cavicchioli, capogruppo democratico in Consiglio, che ha replicato duramente. Interrogato sulla questione Leo Di Girolamo, il sindaco, ha affermato che hanno ragione entrambi. Potenza delle letture bibliche derivanti da una cultura religiosa.

## Carneade

Dopo scontri e divisioni Jonathan Monti è il segretario cittadino del Pd ternano. Chi è costui?

## Ground zero

Vincenzo Riommi, ex assessore regionale ed esponente della minoranza Pd, ha affermato che a Foligno gli iscritti al partito sono scesi da oltre 1.400 a poco più di 200. Attendiamo trepidanti il livello zero.

## Originalità e attualità a sinistra

E' quanto invoca Elisabetta Piccolotti sul blog di Sel. E conclude: "Non abbiamo molto tempo: o scegliamo velocemente cosa vogliamo diventare da grandi o rischiamo che la ferocia della storia possa relegarci nell'indistinto e nell'insignificante". La seconda che ha scritto.

## Trafomec al capolinea?

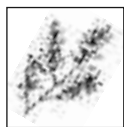
Dopo anni di bugie, licenziamenti, azionisti mafiosi, fratellanze deviate, appropriazioni indebite, spezzatini industriali, accordi firmati e disattesi, garanti inadempienti, esercizi spirituali, folclore e pietismo, a seconda delle parti recitate in commedia, è suonata la campanella dell'ultimo giro e il sindacato ricorre alla magistratura. Una storia imbarazzante per istituzioni locali e regionali, sindacato e politica. Dopo le chiacchiere e giochi pericolosi è troppo auspicare un sussulto di orgoglio collettivo per salvare almeno il poco rimasto e cercare soluzioni alternative per gli operai? Gli unici incolpevoli che pagheranno il disastro sulla propria pelle.

## Traumi d'infanzia

Gli studenti perugini non avrebbero potuto cominciare serenamente l'anno scolastico senza l'intervista al giovane sindaco Romizi alla "Nazione". Hanno così potuto sapere che da studente il primo cittadino era di carattere schivo e introverso, bravo ma non secchione, non poteva fare a meno del suo porta penne rivestito di cartone colorato, è stato amico al liceo, pur nella diversità politica, dell'attuale segretario Pd Leonelli. Tutte notizie fondamentali, ma la più eclatante (con tanto di testimonianza fotografica) è che, per distinguerlo dal fratello gemello - ma forse era una perfida manovra comunista - in prima elementare il futuro sindaco del centrodestra fu costretto ad indossare un grembiolino... rosso. Certi traumi ti segnano tutta la vita.

## Risparmi

Ripresisi dalla commozione per la toccante testimonianza, i comitati mensa hanno calcolato che i pasti, con la nuova gestione esternalizzata che li ha esautorati, costeranno 4,88 euro cadauno, solo 4 centesimi in meno dell'anno scorso. Complessivamente il risparmio complessivo a fine anno sarà di 24 mila euro, invece dei 250 mila previsti dall'amministrazione. Le "mamme ignote" non sapranno fare la spesa, ma in comune sanno fare i conti?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Baci rubati

Nei giorni scorsi una delegazione dei lavoratori Nestlé si è incontrata a Barcellona con i vertici della multinazionale che si occupano delle risorse umane. Si dice che sia stato un incontro franco e costruttivo. Il tentativo è stato quello di spostare in sede europea la trattativa, condizionando i vertici italiani dell'azienda. Quanto avrà successo lo si vedrà nei prossimi mesi. Nel frattempo si sono moltiplicate le iniziative dei sindacati e delle istituzioni sui destini della Perugia, o meglio del sito produttivo di San Sisto, dato che ormai si tratta di uno stabilimento privo di autonomia produttiva e funzionale.

La presidente della giunta regionale ha chiesto che venga aperto un tavolo negoziale al Ministero. I sindacati pretendono dall'azienda un piano industriale che significhi scelte di marketing, innovazioni di prodotto e di settori di investimento, facendo proposte in merito. Ma quale è il centro della questione, da cosa nasce il malessere e la preoccupazione dei lavoratori?

Nel 2014 l'azienda denunciava 214 esuberanti; per evitare "alleggerimenti" di mano d'opera venne firmato un contratto di solidarietà, che riguardava oltre 800 lavoratori, con l'obiettivo di dare tempo all'impresa per definire un nuovo piano industriale. Oggi, a meno di un anno dalla scadenza dell'accordo, di piano industriale non si parla, né sono stati realizzati investimenti, mentre sembra che i volumi di produzione siano diminuiti di 1.500 tonnellate (da 25.000 a 23.500). Il timore è che gli esuberanti divengano licenziamenti (si parla di 300 unità). L'azienda nega ci siano criticità e denuncia l'allarmismo sindacale. Fatto sta che l'unico investimento è stato lo stand all'Expo, la pubblicità è solo quella del Bacio per Natale e San Valentino. Non si manifesta nessuna volontà di potenziare l'impianto perugino.

Qualcuno teme l'arrivo degli immancabili cinesi, altri parlano di cessione non si è capito a chi. Fatto sta che la Perugia è troppo grande per collocarsi in un mercato di nicchia e non è strategica per la multinazionale svizzera che la usa come stabilimento e marchio ormai fortemente depotenziato. Lo ha capito anche il sindacato, tant'è che

Marcaccioli della Uil ha dichiarato che l'obiettivo è aumentare le produzioni qualunque esse siano "che sia il bacio che siano le caramelle, biscotti o che sia il caffè qualcosa si deve fare". Insomma la retorica sulla Perugia come fabbrica della città, come asset fondamentale dell'Umbria, come luogo di innovazione appare sostanzialmente un espediente. Le multinazionali non ragionano con questi parametri, meno che mai la Nestlé. Sarebbe ora di prenderne atto.

## Fim-Cisl di latta

Il segretario dei metalmeccanici della Fim-Cisl, Marco Bentivogli durante il direttivo regionale a Terni canta vittoria: "Primi per iscritti e delegati all'Ast, all'Oma alla Cmc e alla Jp, primi in Puglia e in Friuli". Non potendo confrontarsi sui contenuti si butta su dati parziali. Facile rispondere che a livello nazionale per il rinnovo delle Rsu hanno finora votato solo un terzo degli aventi diritto; o che la maggioranza Cisl in alcune realtà ha origine, come spesso avviene nell'ex industria di Stato, nella capacità di tutelare più i propri iscritti che i lavoratori; o che all'Oma di Foligno ha vinto nettamente la Fiom. Ma la risposta migliore l'ha data Maurizio Landini a Spello: "Se Bentivogli si sente tanto forte perché non si associa alla nostra richiesta di una certificazione ufficiale dell'Inps sulla reale rappresentatività delle organizzazioni sindacali come la Fiom chiede da tempo?" Forse perché ci sarebbero amare sorprese per la Fim-Cisl. Certo il segretario della Fim-Cisl con la sua disinvoltata autoreferenzialità ha guadagnato spazio nei media ma la realtà non è come la vede lui. Milioni di lavoratori avrebbero preferito che commentasse quanto sollevato da Fausto Scandola, il sindacalista Cisl che ha denunciato lo scandalo dei maxi stipendi superiori ai trecentomila euro annui dei vertici della sua organizzazione da cui, poi, è stato espulso per aver detto la verità. Oppure sulla casa acquistata dall'Inps da Raffaele Bonanni a Roma ad un quinto del suo valore di mercato. Niente. Il problema è sempre quello: alcuni, con mille limiti, sono sempre al servizio dei lavoratori altri al servizio di qualcun altro.

## il fatto

## Mostro per sempre

Il 4 settembre 2015 Luigi Chiatti ha finito di scontare la pena assegnatagli per gli omicidi commessi, tra il 1992 e il 1993, di Simone Allegretti Lorenzo Paolucci, 4 e 13 anni. Chi ha vissuto quei momenti non può dimenticare l'angoscia, la rabbia il senso di sgomento per delle morti così insensate. Uno sgomento che brucia anche a distanza di tanto tempo e che, ora come allora, riguarda anche la personalità dell'assassino: il geometra Luigi Chiatti, da allora per tutti il mostro di Foligno, che al processo dichiarava "Se libero ucciderò ancora". Nel luglio scorso il giudice di sorveglianza, sulla base di una perizia psichiatrica che valutava Chiatti ancora "socialmente pericoloso", aveva respinto l'istanza di scarcerazione dei suoi legali e confermato il dispositivo della sentenza originaria che prevedeva l'internamento per ulteriori tre anni in apposita struttura psichiatrica.

Nel frattempo però una legge del maggio 2014 ha stabilito la definitiva chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari, che dovrebbero essere sostituiti dalle Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza). La fine dell'orrore giuridico dei ma-

nicomi criminali dovrebbe coronare la pluridecennale lotta contro la segregazione del disagio mentale, che ebbe la legge 180 come frutto migliore, disattesa poi in varie modalità di attuazione. Proprio quello che sta avvenendo anche ora. Il passaggio da luoghi di pura contenzione, non dissimile dai carceri, a strutture che al controllo accompagnino le necessarie misure psicologiche e sociali per favorire il reinserimento dei detenuti-pazienti, è ancora di là da venire: le Rems dovevano essere regionali, invece ne esistono per ora solo sei. Così, quando si è presentata la questione Chiatti, sono sorte polemiche in gran parte strumentali. Prima l'allarme per una libertà che non era prevista, poi l'ansia per la destinazione del geometra ora 47enne. Il 6 settembre Chiatti è stato portato nella Rems di Capoterra in Sardegna, suscitando proteste e rimostranze, cui si è unito il sindaco della cittadina sarda che poi ha chiarito che la struttura prevede una sorveglianza di 24 ore su 24 e che comunque Chiatti vi resterà solo per tre mesi, dopo i quali dovrebbe essere trasferito in Toscana.

La stampa umbra ha dato la notizia con senso di sollievo, e su "La Na-

zione" del 7 settembre l'assessore regionale alla sanità Luca Bartolini ha dichiarato: "Luigi Chiatti non tornerà in Umbria. Nella nostra regione non ci sono al momento strutture adatte ad ospitarlo, ed anche se ce ne fossero, non potrebbe tornare qui. Sarebbe un affronto, uno schiaffo troppo grande per le famiglie di Simone e Lorenzo e per tutta la comunità". In poche frasi l'assessore raggruppa un campionario sconcertante di banalità. In primo luogo perché rivendica quasi come un merito il mancato adeguamento alla legge, tanto più censurabile per una regione un tempo all'avanguardia della riforma dell'assistenza psichiatrica. Quanto all'affronto, non crediamo che il dolore di chi ha subito certe perdite aumenti o diminuisca a seconda della distanza dal colpevole, tanto più se questo ha pagato il suo debito con la giustizia. Soprattutto, questa e tante altre prese di posizione di questi giorni sottintendono la persistenza di un concetto punitivo e afflittivo della pena, una specie di desiderio di vendetta che copre con antiche suggestioni l'incapacità di affrontare seriamente e civilmente questioni difficili ma ineludibili.



## Al via la buona scuola di Renzi

# Tanto rumore per nulla

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

**D**opo tanti proclami, la “buona scuola” renziana è partita, anche se le fanfare di Stato non sono state e continuano a non essere sufficienti a coprire le tante e ripetute voci di dissenso. Il ministro Giannini non riesce a concludere un dibattito pubblico senza essere contestata neppure in casa propria e le scuole continuano ad essere zeppe di precari.

### Le assunzioni

La cosiddetta “fine del precariato” per il momento non c’è stata, anzi per una sorta di eterogeneità dei fini il numero dei supplenti annuali è, in molte zone del Nord del Paese, quasi raddoppiato. Proviamo a capire perché. La legge 107 prevede 4 fasi di assunzioni: Zero, A, B, C. Le prime due, che di fatto sono state sovrapposte e si sono concluse entro il mese di agosto, hanno riguardato un totale di 47.476 posti. Si tratta di posti legati alla copertura del turn-over o alla stabilizzazione dei docenti di sostegno già individuati nel 2013 dal Ministro Carrozza (D.L. 104/20139). Insomma niente a che vedere con la buona scuola. Nella nostra regione il totale dei posti assegnati è stato di 554 (di cui 210 di sostegno): 481 in provincia di Perugia, 73 in quella di Terni. Nel complesso 125 posti nella scuola dell’infanzia, 179 nella primaria, 110 nelle medie, 141 nelle superiori. Questi docenti dovrebbero essere, il condizionale è d’obbligo, gli ultimi a mantenere la titolarità della sede che verrà loro definitivamente assegnata il prossimo anno.

Il piano straordinario delle assunzioni è quindi partito con la cosiddetta fase B, quella che taluni hanno definito, con una certa enfasi, della “deportazione”: gli aspiranti, pur potendo indicare le province in ordine di preferenza, hanno dovuto infatti accettare il principio della mobilità nell’intero territorio nazionale. A conti fatti i posti messi in palio, è proprio il caso di dirlo viste le modalità assai simili a quelle di una lotteria, sono stati una miseria: appena 8.776. Altissimo, come ha sottolineato con enfasi il ministro, a dispetto delle più nere previsioni, il numero di coloro che, nonostante la mobilità coatta, hanno accettato il posto: 8.532 insegnanti pari al 97% degli aventi diritto. C’è però un ma. La maggior parte dei neo assunti, ai sensi del comma 99 della Legge, non si è mossa né per quest’anno si muoverà avendo già stipulato un contratto di supplenza annuale (ovvero sino a fine giugno o fine agosto) nella propria provincia. In considerazione del fatto che circa 5.000 delle cattedre assegnate sono collocate nelle regioni del Nord, più altre 1.492 tra Emilia Romagna e Toscana (in Umbria solo 55) e che molti dei vincitori provengono dal sud del paese, ecco spiegata la proliferazione, per quest’anno, delle supplenze proprio nelle regioni con più posti a disposizione. Insomma il movimento, o se preferite la deportazione, avverrà - se ci sarà (le norme che regoleranno la futura mobilità devono infatti ancora essere definite) - il prossimo anno.

Sul piano delle assunzioni, tuttavia, la vera no-

vità è rappresentata dalla fase C, che dovrebbe essere espletata entro novembre, relativa all’ampliamento dell’offerta formativa ovvero alla possibilità per ciascuna scuola di dotarsi, triennalmente, di una numero aggiuntivo di docenti scelti direttamente dal dirigente. Secondo quanto stabilito dalla Legge i posti per il potenziamento ammontano a 48.812 (6.446 per il sostegno): per l’Umbria ne sono previsti 962 così distribuiti: 363 nella primaria, 139 alle medie e 460 alle superiori. Ciascuna scuola dovrà indicare il numero e la tipologia di docenti di cui ritiene di avere bisogno, l’Ufficio scolastico regionale provvederà poi ad assegnarli o meno in base alla disponibilità. Detto così sembrerebbe semplice, ma forte è la sensazione che proprio in questa fase emergeranno le maggiori criticità. Intanto esiste un problema di tempi ristretti: come faranno le singole scuole, che in molti casi si trovano ancora con posti in organico scoperti, a individuare entro la data del 15 ottobre il reale fabbisogno per potenziare l’offerta formativa? Tutto questo prevederebbe una progettualità forte che al momento poche realtà possono vantare. Il rischio è, insomma, che i docenti “in più” vengano richiesti per coprire i buchi, fare supplenze temporanee, altro che ampliamento dell’offerta; docenti, per l’appunto, di serie C.

### I dirigenti

Sindaci, scriffi, manager, dotati di “super poteri”: li si definisca come si vuole, non c’è dub-

bio che la pessima riforma renziana rafforzi la loro posizione al vertice degli istituti. Dalla “chiamata diretta” dei nuovi docenti alla facoltà esclusiva di premiare i meritevoli, il preside cessa definitivamente, anche sul piano dell’immaginario (contrattualmente non lo è da tempo) di essere un primus inter pares. Ed è proprio sul rapporto dialettico tra dirigente e collegio dei docenti che si gioca la partita più importante in merito alla governance delle scuole. Una partita, a nostro avviso, ancora aperta: un po’ per l’incertezza della norma che si presta - come sembrano suggerire le organizzazioni sindacali - a diverse possibilità interpretative; un po’ per la natura stessa delle cose. In altri termini nonostante l’Associazione nazionale presidi, nel suo oltranzismo, continui a minacciare “sfaceli”, la realtà appare, al momento, assai più interlocutoria, con dirigenti che preferiscono muoversi cautamente al fine di evitare conflitti interni che rischierebbero di gettare le scuole nel caos. Insomma non è escluso che, come si augurano gli stessi sindacati, in particolare quelli che vantano tra i propri iscritti gli stessi dirigenti, si vada verso soluzioni di buon senso a partire da quella che punterebbe a far rientrare il meccanismo della premialità dei docenti, in un modo o nell’altro, nella contrattazione aggiuntiva oggi appannaggio delle Rsu. Al momento l’elezione dei nuovi comitati (composti oltre che da docenti, da genitori e studenti) che dovrebbero dettare i criteri per la valutazione dei docenti non è all’ordine del giorno. Dovrebbero invece arrivare da ottobre i 500 euro (netti?) di bonus annuali per le spese culturali e l’autoaggiornamento dei docenti: sul rinnovo del contratto si continua a tacere, ma una mancia si può sempre elargire.

### Il personale amministrativo, tecnico e ausiliario

Tuttavia c’è un’altra questione spinosa di cui nessuno, o quasi, parla ed è quella del personale Ata ovvero l’insieme di amministrativi, tecnici, collaboratori scolastici il cui ruolo, per quanto in ombra, è decisivo per il funzionamento della macchina che il duo Renzi-Giannini si picca di voler rimodernare. E’ quanto meno singolare che una legge di 212 commi non dica nulla in merito a queste figure di lavoratori, soprattutto se si tiene conto che tra turn-over e stabilizzazione dei precari ci sarebbero, secondo l’Anief, circa 22.000 posti da coprire. In compenso la Legge di stabilità 2015, in proposito, è molto chiara: niente più supplenze per gli amministrativi che si assentano nelle scuole con più di due unità di personale; niente supplenze se ad assentarsi sono i tecnici; i collaboratori scolastici potranno essere sostituiti solo a partire dall’ottavo giorno di assenza. Ma la variabile inattesa che ha bloccato la prevista immissione in ruolo di 6.000 Ata è legata alla soppressione delle province e al “mistero” della ricollocazione del personale in esubero. La scuola, quindi, potrebbe rappresentare per i già impiegati provinciali una soluzione, naturalmente a danno dei precari storici Ata che rischiano di vedere svanire per sempre la possibilità di una stabilizzazione. Intanto, per consentire l’avvio dell’anno scolastico, in presenza di posti vacanti i dirigenti hanno dovuto nominare supplenti temporanei dalle graduatorie d’istituto, in attesa che gli uffici scolastici regionali conferiscano agli aventi diritto l’incarico sino al termine delle lezioni. Insomma il solito caos.

### Gli studenti

Stipati, in troppi casi, in aule incapienti rese ancora più insalubri dalla coda di un’estate torrida che pare non volere finire mai, gli studenti italiani sono tornati mestamente tra i banchi. In Umbria sono 119.763 distribuiti in 5.771 classi; 3.390 sono quelli che necessitano del sostegno. Non si registra, al momento, particolare entusiasmo per la possibilità offerta dalla nuova legge di valutare i propri insegnanti (d’altronde lo fanno già informalmente sul web), piuttosto la ferma volontà, espressa dalle diverse associazioni che già si sono battute contro la buona scuola di riprendere al più presto la mobilitazione. La Rete degli studenti medi ha scelto la data del 9 ottobre per scendere in piazza. Anche l’autunno si prospetta caldo.

## Diecimila euro permicropolis

La campagna di sottoscrizione lanciata nel gennaio scorso sta proseguendo bene. In otto mesi siamo infatti riusciti a raggiungere la cifra di 7 mila euro: grazie a tutti gli amici, compagni e lettori che hanno voluto contribuire a riportare in equilibrio la situazione del giornale e a tenerlo in vita. Segno che queste pagine, pur tra mille difficoltà, continuano a servire, a dire “qualcosa di sinistra”. Siamo contenti, ma abbiamo ancora bisogno di 3 mila euro per raggiungere l’obiettivo e uscire in edicola per tutto il 2015 senza creare nuovi debiti. Allora, avanti, ancora un piccolo sforzo, la sottoscrizione prosegue!

### sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 luglio 2015: 5931 euro

Costantini Emanuela - Paolo Raspadori 75,00 euro;

Renato Covino 300,00 euro;

FILCAMS CGIL Perugia 200,00 euro;

Salvatore Lo Leggio 100,00 euro;

Enrico Mantovani 200,00 euro;

Renzo Massarelli 100,00 euro;

Fabrizio Ricci 50,00 euro; Raoul Segatori 50,00 euro;

Totale al 23 settembre 2015: 7006 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca

c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

# I dati sull'occupazione

## L'incerta ripresa

Franco Calistri

Torna a crescere l'occupazione, almeno così sembra. I dati Istat del secondo trimestre 2015 confermano infatti una lenta ripresa dell'occupazione iniziata già sul finire dello scorso anno. A livello nazionale tra il II trimestre 2014 ed il II trimestre 2015 si evidenzia un incremento occupazionale di 204.000 unità (+0,9%), che non scalfisce minimamente l'esercito di coloro che sono in cerca di occupazione che resta sostanzialmente stabile, registrando anzi un leggero incremento (da 3.169.000 a 3.179.000 unità). Analoga situazione si registra in Umbria. Il secondo trimestre vede infatti, rispetto all'analogo periodo 2014, una crescita dell'occupazione di circa 13.000 unità (da 345.000 a 358.000, +3,8%), confermando il dato già positivo del I trimestre 2015 (+ 1,4% sul 2014, + 5.000 occupati). L'incremento occupazionale interessa sia la componente maschile, che passa da 194.000 unità a 200.000, sia quella femminile (da 151.000 a 158.000). Ad esclusione del comparto agricolo, che vede un ulteriore crollo dei livelli occupazionali che scendono sotto le 10.000 unità, e quello delle attività commerciali, sostanzialmente stabile attorno alle 74.000 unità, a trainare l'occupazione è il settore dei servizi (+ 9.000 occupati, +5,4%) e, dato di rilievo, quello industriale/manifatturiero (+6.000 unità, +8,7%). Segnali positivi, seppur meno marcati, sono presenti anche nel comparto delle costruzioni che, tra i due trimestri, faticosamente risale da 22.000 a 24.000 oc-

mercato del lavoro. L'effetto combinato dell'aumento dell'occupazione e del reingresso nel mercato del lavoro di una quota di inattivi, fa sì che la disoccupazione nel suo complesso non venga scalfita: 39.000 erano nel 2014 gli umbri in cerca di lavoro e 39.000 sono nel 2015. Molti quotidiani locali facendo riferimento al tasso di disoccupazione che tra i due trimestri è sceso dal 10,2% al 9,8%, hanno titolato al crollo della disoccupazione. Ma si tratta di un piccolo abbaglio statistico. Il già ricordato aumento dell'occupazione (+12.000 unità) ha prodotto l'incremento delle forze di lavoro (occupati+persone in cerca di occupazione) che sono la base su cui si calcola il tasso di disoccupazione, da qui l'abbassamento del tasso di disoccupazione, nonostante in termini assoluti le persone in cerca di occupazione restino lo stesso numero.



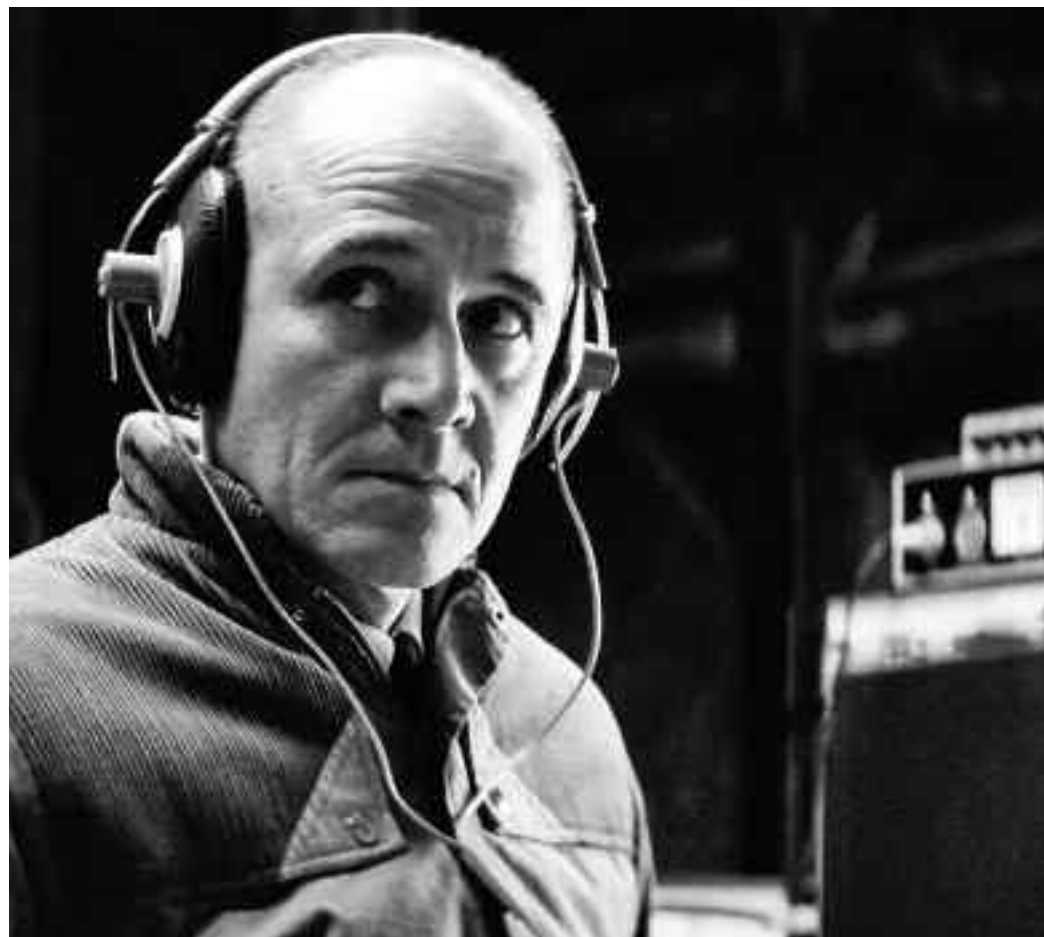
cupati. Questi segnali di ripresa paiono dare una speranza ai tanti, giovani e meno giovani, che, scoraggiati, erano statisticamente usciti dal mercato del lavoro (si tratta di coloro, di età compresa tra i 15 ed i 65 anni, che non cercano più lavoro). Questa categoria degli inattivi tra i due trimestri 2014 e 2015 scende da 389.000 unità a 375.000 (-14.000), segno di un reingresso di persone nel



Le rilevazioni Istat si fermano qui, senza nulla dirci sulla qualità e stabilità di questa nuova occupazione. Qualche indicazione in più si ricava dai dati dell'osservatorio Inps sul precariato che, per i primi sette mesi del 2015, segnalano l'attivazione di 39.110 nuovi rapporti di lavoro a fronte di 31.108 cessazioni, con un saldo positivo di circa 8.000 unità (nello stesso periodo del 2014 il saldo assunzioni/cessazioni era stato di 4.361 unità). Di questi nuovi rapporti di lavoro in 12.586 casi si tratta di contratti a tempo indeterminato (32,2%), in 24.106 di tempo determinato (61,6%) e in 2.418 di apprendistato (6,2%). Ne consegue che la modalità prevalente di assunzione, con buona pace dei cantori dei prodigiosi effetti che le misure del governo produrrebbero in termini di creazione e stabilizzazione dell'occupazione, continua ad essere quella del tempo determinato. C'è di più. Buona parte della stampa locale (ma il dato è stato riportato anche sui quotidiani nazionali), commentando i dati Inps, assegna all'Umbria, dopo il Friuli, il record di assunzioni stabili, sparando un 66,5%, che altri non è che l'incremento di assunzioni a tempo indeterminato tra il 2014 ed il 2015 (da 7.561 a 12.586). Peccato che non si faccia menzione ad un altro dato: nel corso dei primi sette mesi 2015 le cessazioni di rapporti a tempo indeterminato sono state ben 11.412, per cui il saldo netto di questi sette mesi 2015 di rapporti di lavoro a tempo indeterminato, quindi stabili, è appena di 1.174 unità (pari al 14,7% del saldo occupazionale).

Al contrario il saldo per i contratti a tempo determinato è 6.102, pari al 76,2% del saldo totale. Non solo ma mentre tra il 2014 ed il 2015 il numero di cessazioni di rapporti di lavoro a tempo indeterminato resta sostanzialmente invariato (da 11.302 a 11.412) quello dei rapporti a tempo determinato diminuisce (da 18.548 a 18.004): esattamente il contrario di quello che ci raccontano.

In conclusione: sicuramente ci sono dei segnali di ripresa dell'occupazione, pur ancora tutti da confermare, altrettanto sicuramente i rapporti di lavoro precari, a tempo determinato continuano ad essere l'ossatura della nuova occupa-



## Fondata sul lavoro

# Meno tutelati, più spiati

Miss Jane Marple

Il ministro Poletti è soddisfatto per la conclusione della riforma del mercato del lavoro. Tutto fiero, a inizio settembre ha annunciato il via libera definitivo del consiglio dei ministri agli ultimi quattro decreti attuativi. Dopo le norme sui nuovi contratti senza la garanzia dell'articolo 18, sulle nuove regole per i licenziamenti e sul riordino delle tipologie contrattuali ecco i provvedimenti sulla semplificazione dei rapporti di lavoro - con le famigerate novità sui controlli a distanza - gli ammortizzatori sociali, le politiche per aiutare chi non ha un impiego e l'ispettorato nazionale del lavoro. Così si è completato il jobs act e si è riscritto - con le modifiche degli articoli 18, 13 e 4 - lo Statuto dei lavoratori del 1970. In conferenza stampa il ministro afferma di aver rimesso al centro il contratto a tempo indeterminato e di aver dato un contratto stabile a centinaia di migliaia di precari, ma il coro di polemiche non si è fatto attendere, soprattutto sui controlli a distanza, considerati da molti un intervento inutile che offende la dignità dei lavoratori. In materia di semplificazione delle procedure cambia la normativa per chiedere le dimissioni: il lavoratore potrà semplicemente compilare un modulo telematico fornito dal ministero del lavoro. Viene eliminato il registro degli infortuni sul lavoro. Si inaspriscono le sanzioni civili per le violazioni sui giorni di malattia, mentre quelle penali vengono ristrette ai casi più gravi. Le assunzioni per i disabili avverranno attraverso la chiamata nominale da parte del datore di lavoro e non più con avviso pubblico. Nello stesso decreto è contenuta la norma sui controlli a distanza (che modifica appunto l'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori) che stabilisce che le aziende possano controllare computer, tablet e cellulari dei dipendenti, così come i badge che servono loro per entrare nel luogo di lavoro, senza che sia necessario un accordo sindacale o un'autorizzazione del ministero. Per il controllo sugli strumenti di lavoro messi a disposizione dalle imprese e su quelli per la registrazione degli accessi e delle presenze, basterà infatti informare i lavoratori e rispettarne la privacy. La procedura autorizzatoria resta invece per le telecamere di vigilanza, che possono essere installate previo permesso sin-

dacale o amministrativo. Per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali, il provvedimento limita la durata della cassa integrazione sia ordinaria che straordinaria a 24 mesi in un quinquennio mobile. Il tetto può salire a 36 mesi solo in caso di contratto di solidarietà. Si potranno chiedere tutti d'un colpo, mentre oggi il massimo è 12 mesi. Allo stesso tempo, gli ammortizzatori vengono estesi alle imprese con più di cinque dipendenti e secondo il governo ne potranno usufruire 1,4 milioni di lavoratori in più rispetto al passato. Altra novità è la nascita dell'Agenzia nazionale per le politiche attive (Anpal), operativa dal 1° gennaio 2016. ItaliaLavoro (società per azioni, totalmente partecipata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze che opera come ente strumentale del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali per la promozione e la gestione di azioni nel campo delle politiche del lavoro, dell'occupazione e dell'inclusione sociale) non sarà cancellata e sarà il braccio operativo dell'Agenzia, che deve riuscire a rendere efficienti i centri per l'impiego presenti in tutto il paese.

Ci lavoreranno non più di 395 persone, compresi i dirigenti. Si rafforzerà la condizionalità degli interventi: i percettori della nuova indennità di disoccupazione (Naspi) avranno diritto alla ricollocazione, con l'obiettivo di creare un circolo virtuoso tra chi perde il lavoro e chi viene aiutato a ricollocarsi, firmando un patto personalizzato utile alla ricerca di un nuovo impiego. Nasce anche un unico Ispettorato nazionale del lavoro con personalità giuridica di diritto pubblico. Accorperà le attività ispettive attualmente esercitate da ministero del Lavoro, Inps e Inail. Quindi, il nuovo istituto cercherà di razionalizzare l'attività di vigilanza e di evitare la sovrapposizione degli interventi ispettivi sulle imprese.

Non potranno lavorarci più di 6.357 persone, inclusi i dirigenti. Gli ispettori che ora lavorano per l'Inps e l'Inail verranno inseriti nella nuova agenzia unica. La riforma del lavoro è dunque conclusa: un processo di grandissimo rilievo portato a termine in tempi rapidissimi, che non ha creato nuovi posti di lavoro, ma anzi ha svalutato i diritti dei lavoratori che, d'ora in poi, saranno anche spiati.

Più democrazia e lavoro  
per rilanciare il ruolo della Cgil:  
intervista a Vasco Cajarelli

# Sempre sotto attacco e sempre utile

Stefano De Cenzo

**L**a Conferenza di organizzazione della Cgil svoltasi a Roma il 17 e 18 scorsi ha votato con 587 voti a favore, 151 contrari e 8 astenuti la riforma dello statuto che allarga la base per l'elezione del segretario. Non decideranno più solo i componenti del direttivo ma i delegati dei luoghi di lavoro e delle leghe Spi, i pensionati. La Conferenza di organizzazione è stata animata dallo scontro tra Susanna Camusso e Maurizio Landini. Abbiamo chiesto a Vasco Cajarelli, segretario regionale della Cgil dell'Umbria, e coordinatore dell'area Democrazia e Lavoro, una valutazione sui lavori della due giorni romana.

**Allora come sono andati i lavori della Conferenza?**

Si è svolta a 7 anni di distanza dalla precedente e a poco più di un anno dal congresso. La fase politica e sociale che vive il nostro paese e anche la crisi di rappresentatività del sindacato nel suo insieme avrebbero richiesto incontri più frequenti. Vorrei evitare una lettura di parte e provare a dare un giudizio oggettivo dell'esito politico e organizzativo della due giorni di Roma. I motivi veri di una crisi di rappresentatività di tutti i soggetti sociali intermedi sono evidenti e il sindacato non li sta affrontando nel modo migliore. Siamo attaccati da una politica che vede ormai il sindacato come un orpello del Novecento e che fa di tutto per demolire la sua rappresentatività sociale.

**Pensi alla vicenda dei lavoratori del Colosseo? Certo, un caso emblematico. Un'assemblea di due ore convocata nel rispetto di tutte le regole e autorizzata è stata presa a pretesto provocatorio per fare addirittura un decreto di urgenza che equipara i siti artistici e archeologici a servizi essenziali come gli ospedali. Nessuno ricorda che nel gennaio scorso il presidente del consiglio Renzi ha fatto chiudere per tutta la mattina la Galleria dell'Accademia a Firenze per ricevere Angela Merkel all'ombra del David di Michelangelo. A Roma due ore di chiusura per un'assemblea sindacale di lavoratori che aspettano da mesi di ricevere i soldi già guadagnati, a Firenze 6 ore di chiusura per una conferenza stampa. È evidente a tutti che l'obiettivo è il sindacato e i suoi luoghi di democrazia e partecipazione. A quando il governo per decreto interverrà sulla corruzione dilagante? O sulla gigantesca evasione fiscale?**

**Vedi un progetto politico da parte di questo governo che mina la legittimità della rappresentanza sociale?**

Il problema non è soltanto il governo. Sono tutti i poteri forti di questo paese, a partire anche da Confindustria, ad essere ormai tentati da una "soluzione finale", quella della cancellazione del ruolo del sindacato. Fino al punto da sentire il presidente degli industriali Squinzi definirlo come elemento di conservazione, che ha impedito la crescita del paese. Marchionne ha fatto scuola.

**Quali sono invece le mancanze del sindacato? Innanzitutto oggi c'è un'evidente incapacità di reazione a questi attacchi, a questi continui tentativi di delegittimazione. Quando si è sotto attacco bisogna reagire. Al contrario, spesso ho la sensazione di un sindacato che deve "giustificare la propria esistenza". Ritengo invece che la legittimazione viene dalla capacità di rappresentare i bisogni delle persone in carne ed ossa, riuscendo ad esplicitarli attraverso il conflitto sociale. Un esempio? La vicenda delle pensioni: è assolutamente indispensabile riprendere l'iniziativa per cambiare radicalmente la legge Fornero, senza se e senza ma. Così si ricostruisce un soggetto di rappresentanza.**

**Non c'è anche un problema di credibilità personale dei dirigenti sindacali, tacciati di godere di privilegi insopportabili per i lavoratori in questa fase critica?**

Questa conferenza di organizzazione è servita almeno a fare chiarezza sulle cifre, spesso assurde, che si sono lette nell'ultimo periodo. Abbiamo pubblicato le retribuzioni dei massimi dirigenti nazionali, ovviamente le più alte di tutta l'organizzazione, ma comunque, anche nel caso della Camusso, inferiori alla metà dello stipendio mensile di un consigliere regionale umbro. Questo non ci esime per il futuro dall'essere sempre di più una casa di vetro, perché questo è quello che chiede la nostra base.

**La Conferenza di organizzazione ha deciso di costituire un nuovo organismo del sindacato: l'assemblea generale. Cosa ne pensi?**

Che la montagna ha partorito il topolino. A ben guardare non è una grande rivoluzione: si tratta di un semplice allargamento degli attuali direttivi, con una presenza un po' più consistente di delegate e delegati dai posti di lavoro. Per cambiare davvero la Cgil serve ben altro, serve un allargamento reale e non solo formale del potere decisionale ai delegati e alle delegate, la vera grande risorsa di questa organizzazione. Sono loro che vincono le elezioni nelle fabbriche, sono loro che creano elementi di conflitto nei posti di lavoro. In sostanza sono la grande forza della Cgil, una forza che resta però troppo spesso inespressa. La manovra portata avanti alla conferenza organizzativa, a mio parere, è sbagliata nel metodo perché su 5,6 milioni di iscritti solo 700 hanno votato la riforma dello statuto che è come la nostra costituzione. Poi è sbagliata nel merito perché non cambia niente, ci sarà un allargamento dei direttivi che non significa maggior democrazia. Il vero cambiamento sarebbe quello di scegliere il segretario consultando i 5,6 milioni di iscritti o almeno tutti i delegati.

**I rapporti tra confederazione e Fiom non sembrano ricuciti.**

Tutt'altro, per i motivi che ho sopra accennato. E questo rappresenta un'altra forte criticità. Ci sono due idee di riforma dell'organizzazione. Ma si fatica terribilmente a trovare una sintesi.



Foto di Yuri Cricco

## La Fiom in festa

Nico Malossi

**Q**ualcuno, nel redigere quel brutto testo presentato per la Conferenza d'organizzazione, ha scritto che la Cgil va riorganizzata anche per superare i leaderismi interni, come se avere un forte carisma fosse una cosa disdicevole per un Segretario generale. Strano, eppure la storia di questo sindacato è stata anche storia di grandi leader: i vari Di Vittorio, Lama, Trentin che con la loro presenza riuscivano a gremire le piazze.

Quel desiderio di riconoscersi in una voce, quella stessa empatia di allora l'ho ritrovata alla festa della Fiom il 3 settembre a Spello. Tanta gente, molta più del previsto tanto da dover chiudere 6 giorni prima le prenotazioni per la cena; ma ancora di più quelli presenti nel pomeriggio per partecipare all'incontro con Maurizio Landini, venuti nel piccolo borgo umbro per tante ragioni ma più di ogni altra cosa per incontrare il proprio leader, affascinati, ancora prima che dai contenuti, dal suo linguaggio familiare, senza sofismi, lontano dalle accuse di estremismo lanciate dai suoi detrattori.

I temi toccati da Landini sono concreti, rintracciabili nella vita d'ognuno, così mentre parlava mi tornavano in mente le parole di mio padre, a cena, da bambino, dopo averlo aiutato in qualche lavoro: "Lo senti che sapore ha il pane che ti sei guadagnato?". E' un lavoro che non è più merce quello descritto da Maurizio ma è un elemento di conquista della dignità.

Sapori antichi, si direbbe, ma dimenticati da troppi sindacalisti. Il Segretario della Fiom ha sostenuto, infatti, che la crisi della rappresentanza investe tutti, che non si può chiedere ad un lavoratore la delega in bianco per contrattare il suo futuro o invitarlo a partecipare alla sterile vita interna del sindacato con le sue liturgie gattopardesche o pensare di organizzare con i comitati degli iscritti un inutile simulacro della democrazia.

I lavoratori devono poter votare il proprio contratto, siano essi iscritti o meno, non solo, devono poter contribuire alla costruzione della piattaforma rivendicativa; per

questo la Fiom farà ad ottobre assemblee, mettendo ai voti le proprie proposte ma anche raccogliendo le istanze degli stessi lavoratori che verranno poi sintetizzate in una successiva assemblea nazionale.

A Spello hanno anche avuto eco, suscitando una certa ilarità, le parole del Segretario della Fim Cisl che a Terni ha dichiarato che in Umbria la sua organizzazione ha superato la Fiom. Perché non certifichiamo il dato, non ci contiamo realmente, iscritti e Rsu? Del resto i meccanici della Cgil hanno depositato nel merito una proposta di legge cinque anni fa, le tre confederazioni avrebbero in teoria firmato un accordo che Confindustria e la stessa Cisl, però, boicottano. In ordine al nuovo contratto si è sostenuto che dovrà determinare la retribuzione minima per chiunque operi nel settore, indipendentemente dal fatto sia un lavoratore subordinato o meno, anche una il titolare di una partita Iva non potrà scendere sotto quella soglia. Federmeccanica vuole un contratto di 4 anni senza aumenti perché la crisi del settore è dura? Allora contrattiamo il salario anno per anno come in Germania ha fatto la Ig Metal e facciamo un tavolo per parlare di politiche industriali per introdurre elementi di crescita nella contrattazione.

Queste sono le istanze espresse dal mondo reale che la Fiom intende rappresentare. Non certo quelle degli industriali assunte e fatte proprie dal genio fiorentino.

A Spello però, nonostante la gravità della situazione non è prevalso l'affanno. E' stata una festa allestita da volontari che hanno corso, faticato, ma sempre con il sorriso; lunghe tavolate dove ci si è conosciuti e riconosciuti. Una compagna su un social network ha scritto che le è sembrato di esser finalmente tornata a casa dopo un lungo viaggio. Ci si scalda il cuore a casa. Un mio collega è venuto portando ben quattro generazioni della sua famiglia, così mentre "Iseiottavi" hanno intonato Bella Ciao una bimba di due anni ha applaudito e il bisnonno di 90 anni che la teneva in braccio, si è commosso e ha pianto.

# Parole Domenica

Jacopo Manna

“**I**l settimo giorno è il sabato in onore del tuo Dio: tu non farai alcun lavoro [...] perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra [...] ma si è riposato il giorno settimo” [Esodo XX 8-11]. L'ebraismo ha chiarissima l'idea che il riposo è una forma di imitazione di Dio: le interpretazioni più ortodosse hanno trasformato questa sacralità in una serie di prescrizioni ossessive per distinguere cosa sia permesso e cosa no fare di sabato, ma l'idea che una sezione di tempo sottratta a qualunque impiego utile sia l'immagine dell'eternità mantiene lo stesso tutta la sua vertiginosa potenza. Dal sabato ebraico deriva la domenica dei cristiani.

Il fatto che Dio non sia solo creatore ma anche non-creatore è difficile da accettare. Voltaire, nel “Dizionario Filosofico”, alla voce “Catechismo del parroco” fa dialogare un gentiluomo e un giovane prete. Il primo domanda come questi intenda impedire ai contadini della parrocchia di ubriacarsi la domenica e nelle altre feste comandate, considerato che i paesani non solo si abbrutiscono ma si rendono pure inabili al lavoro. Risposta: “Ho già deciso: gli permetterò, anzi gli raccomanderò con insistenza di coltivare i loro campi nei giorni festivi dopo il servizio divino che farò la mattina presto. È l'ozio della festa che li spinge all'osteria. [...] Il lavoro moderato contribuisce alla salute del corpo e a quella dell'anima e poi è necessario allo Stato. Immaginiamo cinque milioni di uomini che fanno in media dieci soldi di mano d'opera al giorno (e tengo il conto basso): questi cinque milioni di uomini vengono resi inutili trenta giorni l'anno, dunque lo Stato perde trenta volte cinque milioni di monete da dieci. Ora, Dio certamente non ha mai ordinato né questa perdita né l'ubriachezza”.

Il gentiluomo alla fine del colloquio grida entusiasta: “Che bravo parroco! Che bravo parroco!” Siamo agli albori dell'età industriale, il tempo è già diventato denaro e si è persa completamente l'idea che l'ozio non solo non sia il padre dei vizi, ma sia addirittura un privilegio divino concesso anche agli uomini. D'altra parte è evidente che l'ozio vero, quello che non consiste nel non fare niente bensì nel “fare niente”, è un'arte estremamente difficile da apprendere. Per esempio il pur geniale “Elogio della pigrizia” di Paul Lafargue (1880) vede chiaramente i paradossi rovinosi del lavoro (la sovrapproduzione di merci inflaziona il mercato e manda in fallimento quegli stessi operai che avevano distrutto se stessi per fabbricarle), ma ne conclude principalmente che i lavoratori devono avere il diritto di sgobbare meno e consumare di più, utilizzando il tempo libero appunto per godere di quelle stesse merci che hanno prodotto. Però così il tempo non è più libero: è occupato, occupato dal consumo.

Centotrentacinque anni dopo, l'intera giornata dell'occidentale medio è sottomessa alla produttività: quando lavora, perché produce; quando riposa, perché consuma; in una specie di versione capovolta e grottesca del sogno di Lafargue, al posto di una comunità di produttori e consumatori liberi ed eguali ci troviamo in mezzo a persone che, se non vengono semplicemente escluse dall'intero circuito, esistono in funzione del mercato.

Non è la prima volta che il grande capitale inghiotte le migliori intuizioni dei socialisti e dei comunisti per poi risputarle rovesciate. Se vogliamo imparare a pensare fuori dalla sua logica forse dobbiamo partire proprio dall'idea che esistono tempi assolutamente, categoricamente, irrevocabilmente non occupabili, né dal lavoro né dal consumo. Imparare a rispettare il sabato (o la domenica).



## Lavoratori dei call center in lotta Sfruttati e maltrattati

S.D.C.

**P**iù volte il cinema italiano, quello buono, ha saputo cogliere in anticipo le contraddizioni del Paese, in particolare quelle che emergevano dal mondo del lavoro. E' il caso di *Tutta la vita davanti*, riuscita commedia del 2008 di Paolo Virzì (liberamente ispirata a *Il mondo deve sapere. Romanzo tragicomico di una telefonista precaria* di Michela Murgia, 2006) centrata sull'ambiente dei call center. A distanza di sette anni, anche in Umbria, sembra essersi finalmente scoperchiato, come afferma Marta Melelli della Cgil, “il vaso di Pandora del lavoro out-bound e in-bound sottopagato e a garanzie zero”.

Tante le vertenze emerse, o riemerse, nel corso dell'anno: da quella K4Up-Overing a Terni, al customer care di Aria a Torgiano, passando per la Cesd-Cepu e la Maran di Spoleto. Storie tra loro diverse ma accomunate dal tratto della prevaricazione aziendale nei confronti di lavoratrici, in prevalenza, e lavoratori privi di tutele. Vicende che, tuttavia, mostrano anche tutte le difficoltà che le organizzazioni sindacali, che a questo mondo sono arrivate con colpevole ritardo, incontrano nel rapportarsi con certe realtà per loro stessa natura sfuggenti.

A Terni, in quello che prima della vertenza era considerato per produttività il terzo call center d'Italia, committenti Telecom ed Eni, la rabbia delle lavoratrici è esplosa, si ricorderà, nel febbraio scorso davanti alla decisione aziendale di decurtare per metà lo stipendio di gennaio e licenziare 20 operatori. La mobilitazione ha permesso di portare alla luce anche il contenzioso che l'azienda aveva nei confronti dell'Inps per mancato versamento dei contributi dell'ordine di milioni di euro. Sono state giornate di forte tensione, la cui eco è rimbalzata ben oltre i confini regionali: alla fine, dei 140 dipendenti del sito, circa una settantina, in aperta e dura polemica con i rappresentanti sindacali colpevoli di avere ottenuto un pessimo accordo, hanno deciso di non rientrare al lavoro e di proseguire la battaglia per vie legali.

Altra vicenda calda è quella che riguarda Aria spa, con sedi a Vimodrone (Mi) e Torgiano. Nata nel 2005 nella frazione perugina di San

Martino in Campo come piccolo operatore specializzato nel fornire connettività in banda larga mediante rete HyperLan ai clienti locali, impossibilitati ad accedere a servizi di internet veloce attraverso la rete degli operatori tradizionali, l'azienda è cresciuta con grandissima rapidità. Nel febbraio 2008 si è aggiudicata - unico provider italiano - la licenza per offrire servizi di telecomunicazione (internet e telefonia) in modalità WiMAX sull'intero territorio nazionale, arrivando a contare circa 30mila clienti e coprire il territorio di 300 comuni in 8 regioni. Da Novembre 2010 ha anche aggiunto alla propria offerta il servizio di telefonia su tecnologia VoIP. Il 22 luglio scorso l'azienda, una settimana dopo l'annuncio ufficiale della fusione con Tiscali, accampando necessità riorganizzative comunica agli 11 dipendenti a tempo indeterminato del call center di Torgiano, che svolge servizio di customer care, che dovranno trasferirsi a Milano. Le lavoratrici, giovani donne con figli, due delle quali anche disabili, non ci stanno e si rivolgono ai sindacati. Si chiedono, giustamente, che c'entri la necessità di introdurre maggiore flessibilità nella turnazione con un trasferimento. Trasferire un call center poi che senso ha? Vuoi vedere che si tratta di una pressione per spingerle alle dimissioni spontanee? Forse Aria ha bisogno di arrivare alla fusione alleggerita nel personale. E pensare che si tratta di lavoratrici che si sentivano abbastanza sicure, magari costrette a turni di lavoro pesanti, ma assunte a tempo indeterminato. E invece hanno dovuto rendersi conto, a loro spese, che la precarietà non dipende solo dal tipo di contratto. Adesso, per conoscere il loro futuro, devono attendere la presentazione del nuovo piano industriale [dovrebbe esserci stata a Milano il 25 scorso ndr].

Sempre a luglio sono entrati in agitazione i dipendenti del call center Maran di Spoleto, località Santo Chiodo, che opera nel settore del recupero crediti. A preoccupare i 400 lavoratori è il destino dell'azienda dopo l'improvvisa scomparsa di Nazzareno D'Atanasio, patron del gruppo, che da tempo aveva avviato con le organizzazioni sindacali un percorso di stabilizza-

zione dei dipendenti per trasformare i contratti di collaborazione in contratti a tempo indeterminato.

I lavoratori temono che i nuovi vertici aziendali, peraltro ancora da definire, non intendano proseguire sulla stessa strada. Sullo sfondo la possibile cessione, peraltro avviata dallo stesso D'Atanasio, ad un non meglio identificato gruppo svedese.

Chiudiamo questa breve rassegna con un'azienda simbolo a tutti gli effetti dello sfruttamento del lavoro precario, la Cesd-Cepu di Francesco Polidori di cui ci siamo già occupati in passato. Dai docenti, ai tutor, agli operatori del telemarketing, non c'è categoria di lavoratori che, almeno dal 2008, non abbia denunciato le inaccettabili condizioni di lavoro imposte dall'azienda, il cui discutibile operato è stato più volte sotto i riflettori.

Racconta Laura, ex dipendente e membro del comitato dei lavoratori in lotta che si è costituito negli anni. “Ho sempre lavorato, dal gennaio 1998 al giugno scorso, con contratti di collaborazione la cui remunerazione era legata esclusivamente al fatturato, ovvero scattava solo dopo che il cliente contattato telefonicamente aveva pagato effettivamente per il contratto stipulato.

Dopo la cessazione del rapporto di lavoro ho scoperto che il versamento dei contributi è stato praticamente inesistente, appena 600 euro contro i 13mila dovuti”. Una storia, quella di Laura, come tante. Troppe.

Il 16 luglio scorso il Garante della privacy (decisione n. 428 prot. 23169/2015) ha accertato l'esistenza di pubblicità aggressiva condotta per via telefonica da Cesd Srl per attività promozionali legate ai marchi Cepu ed eCampus. Cesd avrebbe cessato i contatti e cancellato i dati solo a seguito dei solleciti del Garante, violando così il Codice in materia di protezione dei dati personali che invece prevede la cancellazione dei dati entro 15 giorni dalla notifica di ricezione della richiesta dell'utente.

Beffardo il destino degli operatori dei call center, sfruttati dai padroni e malsopportati dagli utenti.

# Una riforma con tanti rischi

Black Mamba

## Lavoratori o volontari?

In un paese immobile è facile cedere all'idea che qualsiasi riforma sia meglio di niente. In molti casi questa si rivela una cocente illusione. Dai più recenti dati Istat in Umbria operano circa 1.550 associazioni di volontariato riconosciute, 4.100 associazioni non riconosciute, 183 cooperative sociali e 324 istituzioni con altra forma giuridica. Questi dati ci permettono di dire che il settore del volontariato "no profit" è una delle principali attività della regione, che presenta livelli molto alti rispetto al trend nazionale, con l'impegno di circa 1.210 volontari ogni 10 mila abitanti.

Alcune associazioni di volontariato intervengono in aiuto e sostegno a quella fascia di servizi alla persona che oggi soffrono a causa dell'azzeramento dei fondi nazionali per le politiche sociali, costi che ricadono all'interno dei bilanci delle Regioni e degli Enti Locali costretti a ottimizzazioni e, nel peggiore dei casi, a veri e propri tagli.

Non tutte queste associazioni sono uguali, non tutte hanno i requisiti per svolgere quelli che sono definiti servizi alla persona e, soprattutto, non tutti i volontari sono idonei a certe prestazioni. In virtù di questo le associazioni di volontariato che riescono ad ottenere gli accreditamenti e le autorizzazioni per svolgere, ad esempio, mansioni di trasporto sanitario ed emergenza si limitano ad alcune decine. Con l'attuazione dell'articolo 58 della legge regionale n°18 del Novembre 2012 vengono chiariti quali sono i requisiti di idoneità per l'accREDITAMENTO diretto dell'esercizio di trasporto sanitario.

Tali requisiti richiedono un'alta preparazione del volontario, il quale è obbligato a mantenere uno stato di aggiornamento costante che gli permette di acquisire capacità e titoli al pari di un operatore sociale qualificato assunto con contratto di lavoro.

Il filo che divide il volontario dal lavoratore è molto sottile, specialmente se le sue attività e mansioni sono paragonate a quelle presenti nelle cooperative sociali e quindi ai soci-lavoratori. Con la riforma del terzo settore si spalanca la porta al volontariato "lavorativo", per incrementare quelle attività che fino a qualche anno fa venivano svolte solo ed esclusivamente da personale qualificato assunto. L'integrazione avverrebbe all'interno delle strutture sociali, socio-assistenziali e soprattutto socio-sanitarie: le associazioni potranno offrire personale specializzato a costi irrisori avendo da sostenere solo spese materiali e per le attrezzature.

Dal 2012 è in fase di riforma la più grande associazione di volontariato mondiale: la Croce rossa. Ogni comitato locale sarà costretto ad aprire una partita iva e di conseguenza iscriversi al registro regionale delle associazioni di volontariato "no profit", che in precedenza dipendevano dal governo centrale in appositi ministeri (salute, economia, finanze, ecc). L'apertura della partita iva darà la possibilità di partecipare a gare d'appalto pubbliche, stipulare accordi con le istituzioni locali e regionali, ma anche con enti privati o singoli cittadini.

In Umbria, da qualche anno, vengono affidati servizi d'emergenza e di trasporto socio/sanitario e assistenza alla persona senza gare di appalto pubbliche, ma in affidamento diretto, così facendo si smaterializza il lavoro di preparazione per il bando di gara e quindi la possibilità di far partecipare più soggetti concorrenzialmente. Un semplice avviso esplorativo emanato dall'ente pubblico che richiede la manifestazione d'interesse da parte delle associazioni non può essere considerato alla stregua di un capitolato di gara.

Una volta che le associazioni hanno reso noto all'amministrazione la loro disponibilità nessuna legge vincolerà l'ente pubblico nella scelta dell'assegnazione, tutto sarà a discrezione del committente e, secondo chi scrive, tutto ciò lede la garanzia di trasparenza e autonomia. L'affidamento diretto in via prioritaria alle associazioni di volontariato prevede che le stesse contribuiscano effettivamente alla finalità sociale, al perseguimento degli obiettivi di solidarietà ed efficienza di bilancio delle aziende sanitarie e al rispetto dei principi di economi-

sia, diabete, ecc.) e infine la capacità di utilizzo di tutta la strumentazione all'interno delle ambulanze. Questi livelli di preparazione descritti sono esattamente quelli che vengono richiesti al momento della compilazione della "richiesta di manifestazione d'interesse" emanata dall'ente pubblico.

## "No profit" e "non profit"

Il "no profit" rappresenta quelle organizzazioni del terzo settore che non svolgono nessuna attività di mercato e per tale ragione si avvalgono

possono produrre un introito indirizzato principalmente, se non esclusivamente, a sostenere la missione non lucrativa. Un'ulteriore evoluzione (o involuzione), è rappresentata dalle cooperative sociali, che stanno trasformandosi a pieno titolo in "imprese sociali" e possono non solo realizzare un profitto, ma anche ridistribuire i dividendi, trasformando in remunerazioni il capitale investito, senza per questo motivo venir meno alla loro natura "not for profit". In alcuni casi le cooperative sociali operano come una sorta di braccio operativo delle amministrazioni locali e possono tranquillamente intercettare risorse pubbliche, come dimostrano gli scandali scoppiati a Roma noti come "Mafia Capitale".

Al contrario, un'altra parte delle cooperative sociali opera nel libero mercato offrendo prodotti e servizi privati ad aziende, producendo un regime di concorrenza spietato e provocando un vero e proprio degrado sociale ed economico. Fatto sta comunque che a tutte le cooperative è consentita la redistribuzione dei dividendi pur se con alcune limitazioni legate alla tipologia di socio.

Con la riforma del terzo settore si è aperta questa spinosa questione: è giusto privatizzare il welfare? La riforma non tutela minimamente i diritti dei lavoratori del terzo settore, li rende subalterni e asserviti alle logiche del mercato e supplenti alle istituzioni pubbliche. Decreto dopo decreto ci stiamo accorgendo che stiamo riducendo i servizi di welfare per fare spazio alle imprese, con il rischio concreto che forme di volontariato specializzato e qualificato vengano utilizzate per mantenere il target dei servizi riducendo però fortemente i costi.

Con questo nuovo sistema è ragionevole immaginare che tenderanno un ingresso massiccio nel mercato dei servizi alla persona tutte quelle associazioni che corrispondono a tali requisiti provocando fenomeni di concorrenza sleale nei confronti di altre aziende/cooperative se non anche gare di appalto falsate e deregolate. Per tale ragione è oggi necessario come non mai un organo di controllo efficace ed efficiente con funzioni di informazione, consultazione, partecipazione e che obblighi tutti gli attori di questo palcoscenico alla trasparenza e al rispetto delle regole e in ultimo pretenda che ci siano contrattazione e vere clausole sociali.

Sono stati innumerevoli i tentativi per far funzionare anche in Umbria un Osservatorio sulle cooperative, tentativi tutti miseramente falliti. Intanto dal presidente dell'agenzia anticorruzione Raffaele Cantone arriva pochi giorni fa l'annuncio che "a breve potrebbero partire nuove inchieste riguardanti il mondo del sociale". Come stupirsi?



cità, efficacia e non sovracompensazione delle spese effettivamente sostenute.

Le esternalizzazioni dei servizi vengono effettuate dalle aziende sanitarie e dagli enti locali principalmente perchè non riescono più a sopportare il costo dei materiali e delle attrezzature necessarie allo svolgimento del servizio e ritengono opportuno lasciare a terzi queste attività, ciò comporta uno snaturamento della funzione del volontariato.

Va da sé che questo comporta una concorrenza spietata tra le tante associazioni di volontariato per l'accaparramento di questi servizi alla persona. Molte associazioni tendono perciò a coalizzarsi per raggiungere il più alto grado di percentuale previsto per l'affidamento diretto, in ciò ricordando il modus operandi del consorzionismo cooperativo, cosa che non lascia presagire nulla di buono.

Oggi i volontari che operano all'interno dei servizi alla persona sono tutti qualificati e continuamente aggiornati ai livelli di un paramedico, una formazione che viene monitorata almeno una volta l'anno. Il personale adibito a svolgere tali attività viene sottoposto a vari step di valutazione che partono dal semplice volontario d'ufficio fino al volontario d'emergenza del 118. Stiamo parlando di mansioni che prevedono la conoscenza del trauma, di tutte le manovre salvavita, la preparazione generale al primo soccorso di malori vari (apossia, epilessi-

di donazioni e del tempo libero delle persone; sono quelle che oggi soffrono più di tutte per la mancanza di risorse.

A questa categoria appartengono gran parte delle onlus e delle organizzazioni di volontariato, nel complesso un patrimonio di valore sociale inestimabile per il nostro paese.

Il "non profit" invece raggruppa quelle organizzazioni che possono anche svolgere un'attività sul mercato per fini sociali grazie alla quale

**Il Frantoio**  
Società Agricola Trevis

Il rispetto per una vita  
guida al frantoio.

**L'Olio extravergine di oliva,  
di Qualità.**

Per informazioni, spedizioni e prenotazioni:  
00030 TREVIS (FG) - Tel. 0742/332441  
www.ilfrantoio.it  
000-882157

# La scomparsa di Ilvano Rasimelli

## Comunista indisciplinato

Francesco Mandarini



“Cento conigli non fanno un cavallo”. Chi lo ha conosciuto sa bene che Ilvano Rasimelli usava intercalare i suoi interventi politici con detti popolari per sottolineare come alla saggezza del popolo fosse utile riferirsi anche per giudicare se le scelte del partito fossero giuste. La popolarità di Rasimelli nasceva dal suo legame, mai interrotto, con coloro che dal lavoro traevano sostentamento e speranza. Con uguale rispetto e attenzione discuteva con il coltivatore diretto dell’Alta Valle del Tevere, con l’artigiano dei borghi di Perugia, con il piccolo o grande imprenditore o con l’intellettuale famoso. Il filo rosso nella vita di Ilvano è stato sempre l’interesse pubblico. Riteneva che amministrare la cosa pubblica significasse non la gestione dell’esistente, ma il cambiamento dello stato delle cose: riformare ciò che era vecchio e inutilmente costoso sempre tenendo presenti i vincoli di bilancio. A pensare come viene utilizzato oggi il termine “riformismo” vengono i brividi. Così infatti viene chiamato dagli opinion maker quel coacervo di provvedimenti di restaurazione neoliberista della stagione del renzismo, incentivata dal “monarca” oggi non ancora in pensione, il presidente emerito Napolitano. Lunga sarebbe la lista degli incarichi pubblici svolti da Rasimelli. Ciò che è certo è che in ognuno è rimasto il segno innovativo di Ilvano. Si pensi alle condizioni dell’ospedale psichiatrico di Perugia. Rasimelli così lo descrive nel 1970: “Dal fondo ospedale segregazionista nasceva un urlo di rivolta contro i mali di questa società. Ritrovammo un filo rosso che univa e accomunava agli sfruttati, agli umiliati, agli oppressi di tutto il mondo i segregati dell’ospedale psichiatrico.” E’ storicamente accertato che la rivolu-

zione dell’antipsichiatria ha avuto nell’esperienza perugina guidata da Rasimelli uno dei momenti di maggior importanza. Rimango convinto che gli anni ’60 hanno segnato un’innovazione profonda nel senso comune del popolo anche grazie alla lotta contro la segregazione manicomiale. Le lotte giovanili e operaie di quegli anni sono state possibili perché la “rivolta” trovava, in parte delle istituzioni, delle risposte adeguate alla domanda di liberazione dei movimenti. Rasimelli è stato uno spirito libero. Figlio della cultura dell’illuminismo ignorava ogni forma di settarismo ma il suo essere comunista lo stimolava all’esercizio del dubbio e del gesto autonomo anche dagli organi di partito. Era un dirigente che riconosceva il primato della politica non quello del partito. Ricordo che alle 7 del mattino del 21 agosto del 1968, Ilvano mi chiamò al telefono per chiedermi di andare in federazione. Alla richiesta del perché mi comunicò di aver inviato, come presidente della Provincia, un telegramma di protesta all’ambasciata sovietica contro l’invasione di Praga. Comitato federale convocato d’urgenza! Svanì per me il programmato viaggio a Londra. Il comitato federale si svolse con una grande tensione. I filosovietici (inutile fare nomi) tentarono un processo contro il trasgressore dei vincoli del centralismo democratico. Dalla loro avevano il comunicato non esattamente coraggioso della Direzione del partito che, pur dissociandosi dall’invasione, non faceva passi in avanti nel giudizio sul socialismo reale dell’Urss. Gran parte dei dirigenti del Pci umbro erano figli delle scelte fatte dall’VIII congresso che aveva approvato la linea della via italiana al socialismo e segnato la sconfitta dei “fedeli” al leninismo nell’interpretazione di Mosca. La componente più giovane del comitato fede-

rale sostenne la legittimità del telegramma di protesta e anche ciò fu determinante: Ilvano non fu in alcun modo “punito”. Il percorso politico di Rasimelli si è sempre intrecciato con la sua passione professionale e da questa ha tratto arricchimento nelle sue scelte politiche. Iscritto al partito in clandestinità, partigiano nella formazione “Francesco Innamorati” fu arrestato dall’Ovra nella primavera del ’43 durante il primo anno di università. Liberato, partì con l’Esercito di Liberazione con il Gruppo di Combattimento Cremona partecipando alle battaglie nel nord d’Italia. Tornato a Perugia divenne segretario del movimento giovanile comunista e direttore del giornale “La nostra lotta”. Un rivoluzionario di professione! Più volte mi ha raccontato che doveva la sua laurea in ingegneria ad Armando Fedeli. Fedeli era una leggenda per i democratici perugini. Più volte condannato dai tribunali fascisti, in esilio a Mosca, in Francia e poi organizzatore delle brigate internazionali nella guerra di Spagna, divenne senatore di diritto nel 1948 e più volte rieletto al parlamento. Nel 1949 Fedeli chiamò in federazione Ilvano per comunicazioni urgenti. “Sei un bravo dirigente politico - gli disse - apprezziamo il tuo lavoro ma il movimento operaio ha bisogno anche di intellettuali. Ti devi laureare”. Ilvano andò all’università di Pisa e nel 1952 si laureò con una tesi sul bacino imbrifero del Lago Trasimeno. In seguito ha svolto la professione di ingegnere sempre avendo come obiettivo la modernizzazione dell’Umbria. Quando nel 1969 fondò la Rpa assieme a diversi professionisti organizzò quello che chiamava una intelligenza collettiva al servizio dell’innovazione nella progettazione urbanistica e ambientale. Intellettuali di grande

rilevanza nazionale e internazionale furono protagonisti nella cultura e nelle scelte progettuali sia che si trattasse di piani regolatori dei comuni che di scelte di utilizzo delle risorse naturali dell’Umbria. Una struttura, la Rpa, dove la politica si trasformava in concreti progetti che garantivano alle istituzioni pubbliche qualità e trasparenza. Rasimelli era uomo del fare e la politica non sempre riusciva a realizzare ciò che era giusto fare. Lontano da ogni formalismo quando divenne senatore della Repubblica visse con disagio quell’esperienza. Il lavoro parlamentare non gli consentiva di incidere nella realtà. Amava operare concretamente e non fregiarsi di titoli prestigiosi. Quando Firenze fu sommersa dalla piena dell’Arno, Rasimelli come presidente della provincia organizzò in una notte un convoglio di mezzi attrezzati di ruspe e di quanto si riteneva necessario per intervenire. Alla guida della sua Citroen si mise alla testa del convoglio arrivando al quartiere Santa Croce di Firenze organizzando le forze per il risanamento di quella parte della città martoriata. Con Ilvano Rasimelli è scomparso un comunista appartenente, come il nostro Maurizio Mori, a una generazione che ha vissuto la politica come la forma più liberatoria per l’umanità e l’esercitava a partire dal proprio impegno professionale. “Un comunista deve essere apprezzato a partire dal suo lavoro” mi dicevano quando ero un giovane militante. Quella generazione lo ha fatto con competenza, creatività e rigore. Dicono che la nostalgia non è una categoria della politica e forse è vero. Mi sia consentito esprimere, però, una profonda umana nostalgia e dolore per la scomparsa di uno dei miei maestri di vita e di politica.





# Anas gallina dalle uova d'oro

## Il grande buco nero

P.L.

## Le ridicole e costose storie delle infrastrutture incompiute

# Chi rompe paga, o no?

Paolo Lupattelli

“La situazione politica in Italia è grave ma non è seria”. La frase è di Ennio Flaiano, risale agli anni '50 del secolo scorso ma è sempre attuale. In effetti osservando quello che succede nella vita politica e amministrativa ci sarebbe da ridere se non fosse che sono poi i cittadini a pagare le conseguenze delle scelte fatte o non fatte. Prendiamo, come esempio, la progettazione e la gestione delle infrastrutture. L'emergenza è continua. Nel bel Paese si governa per emergenze ma quella vera è l'abitudine diffusa di guardare il dopo e mai il prima, gli effetti e mai le cause. Le regole sono anche troppe ma non vengono rispettate. E' lo Stato che fotte per primo le regole da lui stesso emanate. Intanto sono in molti a lucrare sull'emergenza. Il famigerato ponte sullo stretto di Messina, oltre a centinaia di annunci, progetti e bischerate varie già archiviate al costo di un miliardo di euro per penali, oneri finanziari e costi di liquidazione, rischia di gravare sulle casse pubbliche per un altro miliardo per i risarcimenti danni e i costi di liquidazione della società Stretto di Messina spa, a maggioranza Anas, di cui Pietro Ciucci è stato a lungo presidente. Un ponte sognato e strapagato i cui lavori non sono mai iniziati.

Altra barzelletta infinita quella della E 78 o Due Mari. Pensata negli anni '60 come asse di collegamento tra Tirreno e Adriatico, progettata centinaia di volte e lungi dal completamento. La delibera del Cipe del 21 dicembre 2001 ha incluso la Fano-Grosseto tra le opere strategiche che costituiscono automatica integrazione del Piano generale dei trasporti. Insomma sembrava fatta. Poi (per motivi politici?) è arrivata la concorrenza del Quadrilatero. Tra i tanti parlamentari, consiglieri regionali e sindaci che hanno agitato le proprie truppe e i propri campanili mai nessuno che abbia richiesto la procedura di valutazione ambientale strategica per definire il corridoio più opportuno per collegare il Tirreno con l'Adriatico, anzi senza vergogna alcuna, nel 2010 hanno manifestato per tre giorni alla galleria della Guinza finita venti anni prima, oggi in degrado completo. Una manifestazione contro il proprio operato e quello dei predecessori: autocritica non dichiarata o fumo negli occhi dei cittadini? In ogni caso trovata geniale per distogliere i sospetti. Dei 270 km della E 78 ne sono percorribili solo 127. Le Marche hanno ultimato da tempo il tracciato di loro competenza; la Toscana deve completare numerosi tratti; l'Umbria, interessata per soli 15 km, non ha mai deciso niente ma si è impegnata in infinite discussioni all'insegna del “non nel

mio giardino”. Intanto mentre in Alta valle del Tevere si discute il Quadrilatero ingrassa.

L'ultimo a fallire in ordine di tempo è stato il project financing, finanziamento in cambio di affidamento dei lavori e pedaggio, affidato al colosso delle infrastrutture austriaco Strabag. Dopo circa due anni dalla proposta e il malcelato gaudio di politici e amministratori che già si esibivano nella paternità del progetto, qualcuno si è svegliato.

Gli approfondimenti giuridici effettuati sulla formula del contratto di disponibilità previsto dall'articolo 160 del Codice dei contratti hanno escluso la possibilità di utilizzare il project financing. Abbiamo scherzato, la palla ritorna all'Anas e la beffa continua. Viene in mente una scena del film *Amici miei*. I cinque amici arrivano in un paesino e fingono di fare rilievi per il passaggio di una autostrada.

Anche i nostri amministratori fingono di fare rilievi e progetti con la differenza sostanziale che gli amici del film fanno ridere e non fanno alcun danno mentre gli amici degli amici fanno piangere e macinano soldi su soldi. Questi sedicenti manager di stato si attribuiscono stipendi da favola indirettamente proporzionali ai risultati. Il maltempo che ha colpito il nord Italia a metà mese ha spazzato via ponti in cemento armato e strade; in Sicilia sono crollati piloni e viadotti di autostrade collaudate pochi giorni prima. A Roma il ponte che collega la sponda sinistra del Tevere con l'isola Tiberina si chiama Ponte Fabricio. Fu costruito in tufo e peperino nel 62 a.C.. Sull'arcata è scolpita la scritta *L. Fabricius C.F. Cur VIAR FACIUNDUM COERAVIT* (Lucio Fabrizio figlio di Caio, curatore delle strade curò la costruzione). Più sotto *Idemque probavit* cioè il costruttore approvava e si assumeva la responsabilità della costruzione per 40 anni. In caso di crolli i curatori delle strade dovevano risarcire la Repubblica. Dal punto di vista architettonico il pilone che regge le due arcate è di proporzioni esagerate ma resta il fatto che sono più di due millenni che resiste tranquillo alle piene del Tevere. E se gli antichi Romani ci avessero fornito un'idea? Sbagli in mala fede e allora paghi i danni.



Perché le strade italiane sono piene di buche? Prima o poi gli italiani si dovranno porre questa domanda, noi offriamo alla riflessione comune qualche risposta. Dopo gli scandali della gestione di Pietro Ciucci la nuova Anas, targata dal maggio scorso Gian Vittorio Armani, avrà una montagna di nodi da sciogliere. Ma è il sistema delle retribuzioni dei manager che non funziona e non può durare a lungo: come in tutte le aziende pubbliche, a cominciare dal Parlamento, i grand commis statali sono troppi e strapagati. Lasciamo parlare i numeri e raccontiamo alcune vicende emblematiche.

Pietro Ciucci boiardo di stato di lungo corso, presidente dell'Anas per 9 anni, costretto alla pensione nell'aprile 2015. Oltre alla presidenza Anas, Ciucci si sobbarca il peso di quella della Società dello Stretto di Messina che non ha fatto

niente di niente ma già è costata un miliardo di euro alle casse pubbliche e rischia di pagarne un altro per penali e liquidazioni varie. Ciucci percepisce 900mila euro all'anno ai quali vanno aggiunti gli emolumenti derivanti

dai collaudi delle opere eseguite. Clamorosa la cifra che si becca per il collaudo del Mose di Venezia: 747mila euro solo per lui; un milione e 200mila euro per gli altri boiardi Anas che hanno collaborato. Senza dubbio è un genio del sistema delle sibaritiche caste italiane.

Quando licenzia il direttore centrale dell'Anas si dimentica di dargli il dovuto preavviso. Il direttore chiede un risarcimento di 800mila euro e il Presidente lo concede. Ma chi è il fortunato direttore? Lo stesso Pietro Ciucci che, sbadato, da presidente si era dimenticato di avvertire il vispo direttore cioè se stesso. Incredibile ma vero. Nel maggio scorso Ciucci va in pensione con una liquidazione da 1 milione e 800mila euro. Percepirà una pensione per i 44 anni passati all'Iri e una per i 9 anni alla presidenza Anas. Le strade saranno anche piene di buche ma uno così bulimico è riuscito ad asfaltare uno che più umilmente moltiplicava pane e pesci in caso di necessità. Caro Bartoccio, che ti incazzi sempre quando devi riparare ammortizzatori e sospensioni, prova a fare il conto di quante buche si potevano riparare con tutti 'sti soldi?

Nel giugno del 2003, su iniziativa dell'Anas, si costituisce la società Quadrilatero Marche-Umbria spa, al fine di realizzare un “Asse viario Marche Umbria e quadrilatero di penetrazione interna” qualificato dal Cipe come “infrastruttura strategica di preminente interesse nazionale”. Alla direzione generale viene nominato l'architetto Fabrizio Romozzi che ricoprirà la carica fino al 2010 allo stipendio fisso di 195mila euro lordo annuo più Mbo dai 20mila ai 35mila euro (Management by objectives: metodo di valutazione basato sui risultati raggiunti). Romozzi è un caro amico dell'allora vice ministro dell'economia Mario Baldassarre, maceratese, di Alleanza nazionale, già suo consulente presso l'Unità tecnica finanza di progetto della segreteria del Cipe. Sempre lui aveva elaborato il progetto tecnico approvato dalla stessa Unità del Cipe. Nello stesso periodo l'architetto era anche a libro paga della società Price Waterhouse Coopers advisory, della Camera di Commercio di Macerata, del Ministero delle finanze e dell'Anas. Ciucci traccia il solco, gli allievi lo percorrono.

Oggi la società Quadrilatero è chiusa e tutto torna in mano all'Anas, società molto autonoma se è piena di figli o parenti di: amici, nipoti, generali, politici e così via. Ciucci assume due nipoti. Al momento di lasciare Anas, dispone “l'affidamento della responsabilità del servizio contenzioso” alla nipote prediletta Maria Francesca Mattei. Carriere fulminee che riguardano anche i figli dell'Umbria come Carlo Ranucci, ternano, direttore centrale risorse. Nel febbraio 2015 assume un bel gruppo di umbri. La maggioranza di Terni e provincia ma anche perugini. Poi insieme a Pierluigi De Marinis, direttore centrale dei sistemi informativi, assiste con orgoglio ai successi della Sas, Servizi aziendali specialistici, che fornisce servizi di assistenza e archiviazione e contabilità, attività svolte precedentemente da personale Anas con ottimi risultati. Presidente e Ad della Sas, 10 dipendenti, è la ternana Vanessa Riccardi; dal 2008 al 2014 di fronte ad un fatturato di oltre 8 milioni di euro la Sas ha riportato utili per circa 129 mila euro e tutte le sue attività potrebbero essere svolte senza problemi dalle risorse umane interne tra i 6mila dipendenti Anas.

Questi elencati sono solo alcuni esempi dell'andazzo. Esiste una questione politica e morale? Fate voi. A noi sembra che oltre a miliardi di buche democraticamente distribuite tra tutte le strade d'Italia, ci sia un grande buco nero che inghiotte risorse e speranze dei cittadini. L'Anas per qualcuno è senza dubbio una gallina dalle uova d'oro e noi siamo i polli.

# Acque distillate

S.D.

La convivenza tra le esigenze industriali della distilleria Di Lorenzo e quelle del fiume Tevere, che pur raccogliendone gli scarichi dovrebbe mantenere una qualità del suo habitat naturale in grado di preservarlo, si fa sempre più difficile. Se è vero che i continui ampliamenti dell'impianto, intervenuti sin dal momento dell'insediamento, hanno permesso di aumentare e diversificare la produzione con positivi effetti economici è altrettanto vero che il bilancio ambientale è in deficit, nonostante nel corso degli anni gli ambientalisti, riuniti in un comitato, abbiano esercitato un attento controllo sollecitando, più volte, l'intervento delle autorità competenti, come anche recentemente è avvenuto. Risale ad agosto, infatti, l'ordinanza del Comune di Perugia per la sospensione immediata dei lavori, ritenuti abusivi in quanto avviati con un iter burocratico, Cil (Comunicazione di inizio lavori), per manutenzione straordinaria dell'esistente, quando invece si stava realizzando un nuovo manufatto che avrebbe richiesto un iter molto più lungo ovvero il Permesso a costruire.

Basterebbe questo per capire con quanta leggerezza vengano eseguiti i lavori, perfino nell'alveo del fiume, in un ambiente qualificato come Sic (Sito di interesse comunitario) e sottoposto a svariati vincoli di legge: paesaggistico, naturalistico, ecologico, fasce di rispetto dei corsi d'acqua, idrogeologico, idraulico e sismico. Invece c'è molto di più perché nel mese di luglio la Provincia ha diffidato la distilleria a rientrare nei limiti di legge - superati - delle emissioni di acido cloridrico e ossidi di azoto. Senza dimenticare che per la strage di oltre 18 quintali di pesci dell'estate 2008 l'azienda è già stata condannata in primo grado. Come si può stare tranquilli, dunque, sapendo che la gestione è così disinvolta nonostante la legge classifichi questo tipo di attività come industria a rischio d'incidente rilevante, tanto che neanche la fermata alla stazione di Ponte Valleceppi della Ferrovia centrale umbra viene più effettuata?

Sulla stessa zona insiste anche il laghetto di falda ex Gradassi in cui sono stati eseguiti dalla ditta "Il Lago Azzurro" "lavori di disboscamento, sbancamenti per edificazione, massicciate per realizzare pedane per la pesca, massicciate stradali che hanno modificato i perimetri del laghetto, con impaludamento di parte dello stesso, l'immissione di grande quantitativo di pesce e conseguente moria e putrefazione delle carcasse con conseguenze da conoscere sull'ecosistema".

Anche questo intervento, su sollecitazione dagli ambientalisti, è stato oggetto di provvedimento del Comune che ha ordinato il ripristino della situazione precedente ai lavori, eseguiti senza autorizzazione.

Allora, se sono solo gli ambientalisti a svolgere il ruolo sociale di controllo siamo messi male, ma nonostante la fama di soggetti scomodi, e spesso invisibili a tutte le parti in causa, forse più di uno dovrebbe ringraziarli.

Pare che, grazie alle frequenti sollecitazioni al rispetto delle leggi, siano stati creati ben sei posti di lavoro all'interno della distilleria; questo dimostra che se in Italia le leggi venissero rispettate, e fatte rispettare, anche i dati sulla disoccupazione sarebbero meno allarmanti.



## Nuova Fontivegge Horror vacui

Anna Rita Guarducci

Negli anni ottanta, alle lezioni di urbanistica della facoltà di architettura, ci insegnavano l'importanza del vuoto nella progettazione della città. La sequenza tra vuoti e pieni scandiva il ritmo e costruiva l'armonia urbana a misura d'uomo, quindi il vuoto aveva importanza e dignità quanto il pieno, l'edificio come la piazza. I modelli erano ancora le città medievali e rinascimentali oggi racchiuse nei centri storici, porzioni urbane delimitate da vincoli conservativi in cui abbiamo confinato il passato costringendolo a convivere con l'automobile. Passando dalla misura umana a quella dell'auto cominciarono i problemi, le piazze non furono più luogo d'incontro, ma solo spazi dove parcheggiare, prima selvaggiamente, poi sulle strisce bianche, poi su quelle blu e infine la sosta

venne spesso vietata. Salvo poi ricominciare la trafila. Intanto la città viveva e produceva altrove e l'auto era, ed è, mezzo irrinunciabile, specie dove i servizi pubblici non soddisfano la domanda del

territorio. Così è anche nel comune di Perugia, territorio tra i più estesi d'Italia, ma questo non basta per giustificare l'inefficienza. Tra le conseguenze più facili da immaginare c'è il non incontrarsi più per le strade e nelle piazze, o meglio, non si incontra più chi usa l'auto per spostarsi, cioè la maggioranza dei cittadini. La voce di quelli che usano i marciapiedi e le piazze non raggiunge gli amministratori, a meno che non si tratti di casi riconducibili alla sicurezza urbana, da tempo il tema più sentito, e più irrisolto, in tutte le città, piccole o grandi che siano. Perugia non fa eccezione, si ricordano ancora grandi e partecipate iniziative sulla sicurezza urbana nelle vie del centro storico da parte di associazioni e comitati, che hanno visto protagonista perfino l'attuale vice sindaco. Purtroppo le misure adot-

tate per affrontare il problema intervengono spesso a valle e sono basate solo sull'aumento dei presidi delle forze dell'ordine. A conti fatti è la soluzione meno onerosa per l'amministrazione, e in grado di garantire qualche ritorno "di immagine". Si sollecita il parlamentare di riferimento per un nuovo posto di polizia o una implementazione di agenti, si fa una grande campagna mediatica sulla paura, sperando di mettere il silenziatore al problema, fino al successivo caso di cronaca. Invece, ci sarebbe bisogno di prevenzione e per farla è necessario agire secondo un'idea di città al servizio della collettività, ma da molti anni la deregulation introdotta per legge ci sta portando nella direzione opposta. Ne rappresentano un chiaro esempio i metri cubi di edifici inutilizzati, perché costruiti in assenza di domanda, che vanno ad appesantire l'impianto urbano senza apportare i benefici derivanti dalle relazioni tra cittadini, la più vitale struttura costitutiva della città. Il tema della sicurezza urbana è complesso e lo dimostrano i molti esperimenti di veri o presunti specialisti, ma se c'è un settore che non può essere escluso è quello dell'urbanistica, delle sue leggi e leggine fatte dalle amministrazioni e capaci di incidere sulla vita sociale urbana. Questo vale tanto per i centri storici quanto per i successivi ampliamenti del perimetro urbano e rimanendo a Perugia un'altra zona piena di problemi simili è quella intorno alla stazione ferroviaria di Fontivegge. Dopo l'insediamento del nuovo centro direzionale del Broletto è stato un fiorire di edifici con uguale destinazione e la già alta densità edilizia della zona ha contribuito a creare luoghi in cui, mancando il controllo sociale dei residenti, alla chiusura degli uffici si è insediato il controllo di soggetti poco raccomandabili. Da qui la percezione di insicurezza. Ora si vorrebbe accreditare l'idea che la variante discussa recentemente sui due comparti di Fontivegge muova da un desiderio di affrontare questo tema, solo perché in uno si aumentano le destinazioni d'uso possibili (da esclusivamente direzionale ad anche esercizi pubblici e altro); nell'altro si aumenta la volumetria massima di 1120 mc con la tamponatura dello spazio ora destinato all'attesa degli autobus e relativo cambio di destinazione.

Tra le molte considerazioni possibili, alcune sono prioritarie. Per esempio, sarebbe interessante sapere se è venuto prima lo studio della variante o la richiesta del privato che ha manifestato al comune certe esigenze; il timore è che, come spesso accade, sia stata praticata la seconda ipotesi, quindi, in assenza di programmazione e solo con obbligo di verifica. E' questa subalternità della pubblica amministrazione che non garantisce l'interesse della comunità e relega le varianti urbanistiche alla mera contrattazione con il privato facoltoso lasciando alla politica la ricerca di una versione credibile per nascondere una classica operazione speculativa.

Altro aspetto da considerare è il mix di funzioni studiato dal Piano regolatore che con l'incremento di destinazioni d'uso e di volumetria richiederà un aumento dei servizi necessari e il terminal degli autobus dovrà essere ricavato altrove. Oppure verrà soppresso o drasticamente ridotto, vista la scarsa domanda di mobilità su mezzi pubblici? Pensare che il rilancio dell'area possa cominciare da questa variante sembra un'utopia, prima di tutto perché si spera di popolare la piazza del Bacio di persone perbene, così si legge sulla home page dell'assessore all'urbanistica. Invece, osservando la tipologia architettonica disegnata da Aldo Rossi, caratterizzata da un fuoriscala antitetico alla misura umana, si tende a concordare con chi ha ravvisato nel disegno della piazza del Bacio la citazione delle piazze metafisiche di De Chirico, che erano pressoché deserte: probabilmente così l'ha immaginata Rossi. Probabilmente il tentativo di risolvere i problemi della città moderna con gli strumenti di quella antica è destinato a fallire. Per mantenere il controllo sociale come strumento di sicurezza urbana invece di scegliere per la nostra città progetti a misura delle metropoli, potevamo forse riprodurre il tessuto urbano storico confermando orgogliosamente la nostra identità provinciale. Neanche riempire le piazze con gli eventi della domenica risolve il problema sicurezza, la città deve essere fruita quotidianamente in tutti i suoi angoli dai suoi abitanti, prima che dai turisti. Ma ormai è tardi e siamo costretti a procedere per tentativi come tanti apprendisti stregoni.

Un incontro con la responsabile del *Granma International*

# Ma la *Isla Granda* è sempre là

Osvaldo Fressoia



**N**ata a Milano, vissuta per molti anni a Perugia, Gioia Minuti dal 1993 risiede a Cuba dove arrivò come corrispondente di Paese Sera, proprio nel pieno del Periodo especial (il durissimo periodo seguito alla fine dell'Urss). Da allora non se n'è più andata. Oggi è responsabile della edizione italiana di Granma internacional ed è iscritta al Partito comunista cubano. L'abbiamo incontrata in una calda sera d'agosto nel corso di una cena-convivio organizzata in occasione della sua breve visita a Perugia, e che si è trasformata in una rimpatriata fra tutti quelli che in città - pur con storie di sinistra assai diverse - con Cuba hanno mantenuto nel tempo un legame, affettivo, umano e politico. C'era anche l'ex sindaco di Perugia Locchi che ebbe modo nel corso delle sue due sindacature di promuovere diverse iniziative con Cuba, anche di aiuto concreto. Come è ovvio, la discussione e le domande sono sgorgate copiose, come il mojito che ha riempito molti bicchieri. Era scontato che la spettacolare accelerazione che Obama ha impresso al disgelo in atto da tempo fra Usa e Cuba, la facesse all'inizio, da padrona: la riapertura delle rispettive ambasciate, la bandiera a stelle e strisce che sventola sul Malecon (il famoso lungomare Habanero) e quella con la stella cubana che garrisce nel cielo di Washington, infatti, suggestionano e stimolano la discussione.

“E' ovvio che la cosa ha un'importanza non solo simbolica - dice Gioia - Questo i cittadini cubani lo percepiscono bene. Ovviamente il miglioramento delle relazioni con il 'grande vicino' induce a sperare, in prospettiva, in un tenore di vita migliore, ma non è che poi ci si aspetti chissà cosa. La gente non è stupida. Sa bene che almeno sino a quando l'embargo economico continuerà, la vita materiale di ogni giorno non potrà cambiare granché. E fa francamente ridere il modo con cui i giornalisti 'democratici' e 'liberal' nostrani hanno trattato l'avvenimento: come se la gente non vedesse l'ora di venire liberati dagli Usa... [In proposito, assolutamente fuorviante il servizio di la Repubblica corredato da foto, tutte con giovani cubani avvolti nella bandiera Usa ndr]

**E per gli Usa cosa cambia?**

Il fatto è che la situazione era ormai insosteni-

bile, ma soprattutto per gli Usa - questo è il vero paradosso - sempre più "isolati" rispetto ad un mondo che ormai tende a fregarsene delle inibizioni che essi continuano a pretendere verso l'isola caraibica.

[Si vedano le 23 consecutive risoluzioni dell'Assemblea generale Onu che a maggioranza schiacciante chiede la revoca dell'embargo degli Usa contro Cuba, in vigore dal 1962. Anche l'ultima (2014) è stata approvata con 188 voti a favore, tre astenuti e due soli contrari (Usa e la solita Israele) ndr]

Molti paesi hanno infatti da tempo ripreso i rapporti con Cuba, ove investono soprattutto in turismo e agricoltura, ma non solo. E' ovvio, quindi, che anche le imprese americane scalpitino sempre più...

**Ma forse la partita è ancora più grossa...**

Infatti. Washington ha bisogno di cambiare strategia in America Latina e di mostrare un volto più accattivante, anche per tamponare il peso crescente di Cina, Russia, Brasile che rischia di modificare sempre più i rapporti di forza geo-politici in quello che fino a pochi lustri orsono era il "Giardino di casa". I capitali cinesi sono decisivi per la costruzione del canale di Nicaragua, mentre quelli brasiliani lo sono per la costruzione del nuovo porto di Mariel a Cuba... entrambi strategici per il commercio in America Latina che - non si dimentichi - è anche ricca di oro, petrolio e contiene la maggiore riserva di acqua dolce del pianeta. Gli stessi russi con l'avvento di Putin hanno riallacciato i rapporti con l'Isola, dopo che Eltsin (completamente subalterno agli Usa) l'aveva "scaricata". Il contesto è reso ancora più complicato per gli Usa dal fatto che mentre il Nafta (l'alleanza di libero scambio promossa dagli Usa per un mercato unico dal Canada all'America del sud) non è decollato, così non si può dire dell'Alba l'Alleanza bolivariana per le Americhe, nata invece grazie a Cuba e Venezuela per promuovere una cooperazione politica, sociale ed economica tra i paesi dell'America Latina e caraibici

**Insomma non è che gli Usa siano diventati improvvisamente più buoni**

Obama, non è Bush, e probabilmente, in cuor suo, vorrebbe mandare al diavolo e definitivamente la lobby anti-castrista di Miami, e cer-

tamente il nuovo corso non sono solo parole: ci sono da anni gruppi di lavoro bilaterali con un carattere sempre più stabile; Cuba è stata cancellata del novero degli "Stati canaglia"; il clima è indubbiamente più amichevole... ma gli Usa sono sempre gli Usa. Tuttavia, se è vero che il blocco economico lo può togliere solo il Congresso, Obama potrebbe, se volesse, fare molto di più per alleviarlo.

**Del resto l'atteggiamento nei confronti del Venezuela ha molte assonanze con quello che adottarono gli Usa di Kissinger in Cile**

Si appunto, e non dimentichiamo il colpo di stato del 2009 in Honduras - perché di questo si è trattato - sostenuto dagli Usa di Obama. Insomma, anche se a temperature più basse, la natura degli Usa rimane sostanzialmente imperialista. Ma per Cuba il rapporto con il Venezuela rimane privilegiato, sebbene ciò sia certamente una contraddizione rispetto al "nuovo corso" con gli Usa.

**Insomma, sebbene con modalità meno cruento, la partita fra Usa e Cuba continua. Una specie di partita a scacchi giocata sul piano diplomatico e politico fra i due paesi, ma anche fra Amministrazione Obama, Congresso Usa e le varie lobby legate, in qualche maniera a ciò che rimane della guerra fredda** In ogni caso Raul Castro tiene sempre a precisare che Cuba è disponibile, e non da ora, ad allargare e consolidare i rapporti, ma partendo - sia ben chiaro! - dal presupposto irrinunciabile della propria sovranità, del rapporto paritario e del rispetto reciproco, e che non potranno stabilirsi rapporti completamente normali fino a quando gli Usa manterranno il blocco economico, non restituiranno la base di Guantanamo, e non verranno chiuse radio e tv che incitano apertamente a sovvertire Cuba.

**L'altra fascia di questioni che appassiona è quella delle riforme economiche inaugurate da Raul alcuni anni fa e incentrate sul maggiore spazio assegnato alla piccola iniziativa privata. E se ci pare emerga un quadro contraddittorio anche riguardo ai segnali di crescita che le riforme stesse hanno innescato, non può passare inosservato, in tempi di disoccupazione stabilmente a due cifre in Europa, che Cuba faccia registrare invece tassi di disoccupazione fra i più bassi al mondo, man-**

**tenendo al tempo stesso una spesa pubblica altissima per i sistemi sanitario e educativo, citati dalle agenzie Onu come modelli di riferimento.**

“A Cuba anche nei momenti peggiori, le poche risorse sono state governate mettendo al primo posto le persone più fragili (bambini, anziani, disabili, ecc.). Pur essendo un paese povero, Cuba presenta un quadro epidemiologico da primo mondo. La mortalità infantile è addirittura più bassa che in molti stati Usa! Ma rimaniamo comunque un paese del terzo mondo”, dice Samuel, il compagno di Gioia, ingegnere cubano che - confessa - si è sempre occupato poco di politica fino a quando non ha conosciuto lei. “Non solo per la scarsità delle materie prime, ma soprattutto perché le imprese fanno fatica a nascere e decollare senza le necessarie risorse finanziarie. L'embargo impedisce a Cuba di accedere ai prestiti dei mercati finanziari e le banche che hanno provato a concederli sono state pesantemente ricattate.”

Ciò che è certo, ci pare di capire, è che a Cuba non si sta discutendo di resa o di gioioso passaggio al libero mercato, ma di come “attualizzare” - così là si dice - il modello socialista, cercando una propria via di sviluppo, al passo con i tempi, e senza abbandonare le tradizionali politiche di solidarietà internazionale. Con buona pace dei nostri giornali democratici e pseudoprogressisti. Questi non vi diranno mai, per esempio, che ad Haiti quando dopo l'ultimo terremoto arrivarono aiuti (alcuni assai pelosi) da tutto il mondo, le brigate di medici, insegnanti, educatori cubani erano già sul posto, perché da anni impegnati in uno dei paesi più poveri e disgraziati del mondo. Gioia ci racconta che Giovanni Pacicullo, rettore dell'Università degli stranieri di Perugia, conosciuto a L'Havana in occasione della Fiera del libro, così ha commentato: “Una manifestazione entusiasmante, partecipata, piena di famiglie e ragazzi. La gente prende le ferie per parteciparvi [...] Cuba è un paese ove i diritti umani, quelli veri, sono realmente rispettati, diversamente che da noi, dove rimangono troppo spesso sulla carta”. Se lo dice un democristiano di antico conio c'è da credergli. Insomma Cuba, l'Isla grande è ancora là: umani con diritti.

# Perugia Social Film Festival

## Il reale in concorso

Maurizio Giacobbe

Si conclude oggi la prima edizione del PerSo Film Festival, in calendario dal 18 settembre nei quattro cinema d'essai perugini (Meliés, Postmodernissimo, Sant'Angelo e Zenith). Cinema del reale, piuttosto che documentaristico, per contrastare la falsa dicotomia, diffusa in Italia, che vuole il film di finzione avvincente e coinvolgente e il documentario interessante ma noioso. Ma i molti che hanno partecipato al PerSo hanno potuto apprezzare la capacità di raccontare, con varietà di approccio, la straordinaria molteplicità delle problematiche sociali di cui autori noti e meno noti, a volte alla loro prima esperienza, hanno dato prova. Quei mondi che sfuggono, spesso per distrazione, alla nostra capacità di intendere, chiusi come sono nella loro particolarità, nella loro diversità, nella loro marginalità, nel silenzio, nell'incapacità di dire, emergono nel bianco e nero o nei colori di questa cinematografia, figlia di un dio minore soltanto per chi ha, verso di essa, un approccio superficiale.

Il festival, nato da un progetto de "La Città Del Sole-Onlus", fondazione che si occupa di costruire una rete di situazioni di residenzialità, occupazione, tempo libero in cui soggetti con problemi psichici trovino risposte di qualità alle proprie esigenze, è stato pensato come un potente strumento di supporto alla realizzazione delle finalità associative perché agisce sul contesto in cui vivono i suoi utenti: solo una società consapevole e partecipe delle loro problematiche può infatti costituire l'ambiente adatto alla loro accoglienza e garantire loro un'esistenza serena e dignitosa.

Tanto l'edizione precedente - la numero zero - quanto quella che sta per concludersi hanno mobilitato, oltre ad uno staff variamente legato alla Fondazione stessa, un cospicuo gruppo di volontari, richiamati dall'interesse per il cinema e per i temi trattati (non solo attraverso le pellicole ma anche attraverso convegni, organizzati intorno ai temi della salute mentale). Segno di un'attenzione crescente verso le problematiche sociali, ma anche di un bisogno di aggregazione intorno ad esperienze che si muovano nel campo della solidarietà e del rispetto della persona. Volontari che hanno garantito il supporto informativo e logistico ad un festival che ha messo in concorso e in visione gratuita 27 lungometraggi, 8 cortometraggi, 6 film sull'Umbria e molti promo e spot sociali, selezionati tra le centinaia di opere pervenute.

L'edizione 2015, al suo esordio come festival cinematografico a pieno titolo, con 5 sezioni di film in concorso, retrospettive e convegni, ha fatto poi segnare una novità pressoché assoluta: la costituzione di due giurie speciali, oltre alla giuria principale, tecnica e artistica, alla giuria del pubblico e alla giuria del comitato di selezione.

*La mia vita è aspettare (la giuria dei detenuti)*  
*Sbarre*, un film di Daniele Segre presentato nel 2014, girato nel carcere di Sollicciano e proiettato all'interno della Casa Circondariale di Capanne, ha dato il La al progetto di costituire, per l'edizione successiva, una giuria speciale di detenuti, cui affidare l'assegnazione di un premio per una sezione delle opere in concorso. Nel giugno 2015 sono iniziati i contatti con l'amministrazione carceraria per dar corpo al progetto; sette detenuti della sezione penale maschile hanno accettato questa sfida che, come ha detto uno di loro, Salvatore, avrebbe permesso a chi era stato giudicato di diventare per una volta giudice.

L'incontro con la realtà carceraria (le autorizzazioni, i tempi di attesa, le modalità operative, la comunicazione interna, i controlli) non è dei più semplici, ma via via che si ripete la nostra presenza nell'istituto, le procedure si semplificano. La dimensione umana invece si sprigiona nel momento del primo contatto con i detenuti, che ci aspettano nella sala polivalente, luogo fissato per l'incontro.

Ci stringiamo la mano, ci presentiamo, siamo qui oggi per conoscerci e per ragionare insieme sul compito che spetta a chi intende far parte della giuria, a chi ne accetta oneri ed onori. Troviamo grande attenzione, grande curiosità verso ciò che proponiamo ma anche verso di noi. Uno di loro, ergastolano, ci chiede come mai non dimostriamo timore nei loro confronti.

Non ci interessa sapere le ragioni della loro detenzione, siamo consapevoli di trovarci di fronte ad un mondo dolente ma anche di avere l'occasione, rarissima, di parlare con dei detenuti senza esserne parenti, e di poter ascoltare le storie che Antonio, Giuseppe, Macram, Mario, Salvatore, Zabit ci vogliono raccontare. Poi comincia il percorso di formazione: dobbiamo garantirvi una risposta genuina ed emotiva a quanto vedranno e giudicheranno, ma al tempo stesso una risposta che faccia i conti con la linea artistica del festival. Durante le visioni che proponiamo, la loro attitudine alla riflessione trova spazio e argomenti.

*Uno sguardo sulla terra che ci ospita (la giuria dei rifugiati e dei richiedenti asilo)*

Incontriamo il piccolo gruppo di migranti africani nei locali dell'Archi. Qui l'ostacolo più grande è costituito dalla padronanza della lingua italiana, molto buona per Mohamed, meno solida per Malam, Jusuf e Mamadou, problematica per Bakary. Chiediamo aiuto al nostro interprete per assicurarci la comprensione del percorso di formazione. Se ai detenuti è stata affidata la sezione cortometraggi, i rifugiati giudicheranno i film sulla realtà umbra o girati da registi umbri. La sezione si chiama "Umbria in celluloido".

Una vera scommessa, una sorta di contrappasso, la ricerca di uno sguardo altro sulla nostra terra, guidato da presupposti culturali differenti e da una certa verginità rispetto alla storia e alle radici locali. Ma l'Umbria è la terra che li ospita, e loro dimostrano vivo interesse a conoscerla meglio.

La presenza di due giurie speciali, una di detenuti, l'altra di rifugiati, affonda le sue radici nella ragion d'essere di un festival del cinema sociale: si tratta di due categorie di persone che, per ragioni diverse, hanno avuto e hanno a che fare con la sofferenza; le cui vite hanno conosciuto una fortissima cesura, nel primo caso il passaggio dalla libertà alla reclusione, nel secondo l'allontanamento dalla propria terra, dalla propria cultura.

Entrambi vivono la mancanza di prospettiva per il futuro, entrambi sperimentano al massimo grado la condizione dell'attesa e della mancanza di occupazioni che diano un senso alla vita. Questa è probabilmente la molla che li ha spinti ad accettare la nostra proposta. Solo dopo, mentre il rapporto si rafforzava, sono emerse motivazioni più strettamente legate al cinema, ai suoi temi, ai suoi linguaggi.

Ora, mentre le giurie stanno per concludere il loro lavoro, il nostro obiettivo è trovare un modo per dare a queste esperienze un respiro più lungo, una dimensione più profonda.

# Il nome del Grifo nel mondo

## Buona razza non mente

Ingrifati 1989 e Palestra popolare Perugia

Pochi giorni prima che la tragedia di popolazioni in fuga dalla guerra si affacciasse nel Vecchio Continente ricordandoci le responsabilità dell'"Occidente democratico" nella destabilizzazione del Nord Africa e della Siria, la nostra città ha ricevuto la visita di una sua "vecchia gloria" calcistica, Gianni Troiani, accompagnato da alcuni ospiti speciali provenienti dal paese in cui ora egli vive: il Kenya. Conosciamo bene Gianni perché lui è un umbro doc che solcava il "Santa Giuliana" come difensore nella squadra che ci ha regalato la promozione in B nel maggio 1967. Tuttavia, molti di noi non sapevano che la sua passione per il calcio e il suo spirito solidale e avventuriero lo avevano portato a Nairobi, dove allena una squadra di nome "Nakumatt" con la quale ha concluso gli ultimi quattro campionati con tre promozioni, fino all'approdo nella massima divisione. Veniamo dunque a sapere che i suoi "accompagnatori" sono i ragazzi che Gianni allena e che sono approdati a Perugia per disputare una serie di amichevoli in Umbria e approfittare di un po' di tempo libero per conoscere l'Italia, un paese che molti loro coetanei raggiungono con viaggi estenuanti, via terra e via mare, ricattati dagli scafisti e dagli ufficiali di frontiera. Questo perché in Kenya, come in molti, troppi paesi del mondo, vivono due tipologie di persone: i "super ricchi" e i "super poveri". Ed è proprio il continuo dimenticare, o far finta di dimenticare, questo dato di fatto una delle colpe più grandi dell'Occidente.

Ma la parte più bella del racconto di Gianni arriva quando ci spiega che grazie all'aiuto di una nostra vecchia conoscenza, Leonardo Dolciami, cresciuto con noi sui gradoni della Curva Nord e compagno di tante trasferte al seguito del Grifo, la sua squadra ora ha un piccolo stadio a disposizione, con spogliatoi e palestra. Eh sì, perché, contrariamente all'idea comune del calcio professionistico, nei paesi in via di sviluppo ancora si gioca per passione, come si giocava una volta da noi, cambiando le maglie a bordo campo e, a volte, senza avere la possibilità di fare la doccia.

In Kenya, paese della "polarizzazione sociale", i calciatori emergono da situazioni di povertà estrema e lo sport non è mai la dedizione esclusiva di una persona, ma deve essere conciliato con altre fonti di reddito, ossia un lavoro, che nella maggior parte dei casi avviene in condizioni di semi-schiavitù. E' per questo che Gianni rifiuta di essere pagato, riceve solo i rimborsi, gli mettono a disposizione una abitazione e una parte degli alimenti. Ci possiamo scommettere che molti giocatori di oggi, una volta finita la propria carriera, difficilmente faranno una scelta simile, ossia smettere di pensare al guadagno e iniziare a pensare allo sport come uno strumento di unione, di emancipazione sociale e come un sistema di valori.

La storia del Nakumatt, di Gianni e di Leonardo ci riempie di orgoglio perché è proprio questo l'impegno, quello della solidarietà attiva e non "a parole", che gli Ingrifati e la Palestra popolare di Perugia portano avanti da anni e che oramai forma una parte essenziale del nostro modo di essere "ultras". Mentre la maggior parte delle persone preferisce riversare il proprio malessere e la propria indignazione nei social network, noi abbiamo scelto di attivarci "dal basso verso il basso" per sostenere chi ha bisogno. Anche per noi lo sport non deve essere il privilegio di pochi, né una macchina di omologazione delle persone, ma uno strumento di riscatto e di unione. Ogni domenica combattiamo in Curva Nord contro un sistema che trasforma i sostenitori di una squadra in consumatori omologati, i calciatori in cavalli da corsa da spremere, la passione in riverenza verso le gerarchie presidenziali o, peggio, in una fonte di profitto per gli stessi "capi" dei gruppi della tifoseria. Ogni giorno nella Palestra che abbiamo aperto nel quartiere in cui ci incontriamo costruiamo un nuovo modo di stare insieme, di conoscere e confrontarci con chi viene da esperienze diverse dalla nostra, di discutere ed agire per risolvere i problemi quotidiani di chi vive ai tempi della crisi economica.

Non possiamo che complimentarci con Gianni Troiani, ringraziandolo perché il suo impegno ci riempie di orgoglio come sostenitori del Grifo, e, infine, di augurarci che storie come quelle del Nakumatt si moltiplichino in futuro. Noi saremo pronti ad accoglierle.



# I molti attori della tragedia

Roberto Monicchia

Cresciuta progressivamente dal momento della vittoria di Syriza e dell'insediamento del governo Tsipras, la tensione drammatica della situazione greca ha raggiunto l'apice a inizio luglio, con due colpi di scena di segno opposto a distanza di una settimana: la schiacciante vittoria del "no" al referendum sulla bozza di accordo con l'Ue sul debito e la firma da parte di Tsipras di un accordo uguale, se non peggiore, a quello inizialmente rifiutato. Sono seguiti la rottura dentro Syriza e le elezioni anticipate. La ennesima vittoria di Tsipras è l'indice di una storia non conclusa, e comunque non è escluso che sul breve-medio periodo l'insostenibilità del debito greco si riproponga negli stessi termini.

Il grande interesse per la vicenda si è spesso ridotto a forme più o meno raffinate di tifo da stadio: tedeschi contro greci, cultura classica contro barbarie nordica, o, nella variante più in voga a sinistra, "pro o contro Tsipras". Prima che i riflettori della cronaca si spostino su altre vicende è forse il caso di condurre una lettura più approfondita. In questa direzione un importante contributo proviene dal recente numero monografico di Limes: Tra euro e neuro ("Limes. Rivista italiana di geopolitica", gruppo editoriale "l'Espresso", n. 7, agosto 2015), che affronta la situazione greca non solo in sé, ma anche nelle sue implicazioni economiche e strategiche, che incidono per un lungo periodo di tempo su questioni generali come il destino della costruzione europea e delle relazioni con le altre potenze mondiali.

Lo specifico greco è affrontato nella prima parte ("La Grecia alla deriva") Si parte da lontano, ricostruendo i percorsi di un'identità nazionale che oscilla tra unicità e universalità, culla dell'occidente e guida dell'oriente (Atene e Costantinopoli), alimentando una retorica che penetra in tutte gli schieramenti, non esclusa Syriza. D'altra parte, assieme all'orgoglio del retaggio millenario, fa parte dello "spirito greco" anche il senso di frustrazione e di rivalsa per i "secoli oscuri" della sottomissione ottomana. Il peso della storia non va considerato solo nella sfera dell'immaginario collettivo - importante ma difficilmente misurabile - ma soprattutto nei molteplici riflessi geopolitici. Fin dalla lotta per l'indipendenza degli

anni venti dell'800, la costruzione dello stato ha coltivato l'ambiziosa "grande idea" di riunificare in un unico stato i greci sparsi sulle diverse sponde dell'Egeo. Certe velleità, di cui si trovano riscontri fino ad oggi, ad esempio nell'opposizione alla denominazione di Macedonia per l'ex repubblica jugoslava, non hanno mai mancato di appoggi internazionali, vista la posizione strategica della Grecia. Ciò, se da un lato ha spesso rischiato di mettere il paese sotto la tutela di potenze più forti, dall'altro ha garantito alle élite al potere il sostegno a programmi politico-militari spesso "superiori alle proprie forze".

In questo senso piuttosto significativa è la "storia del debito greco" tracciata da Albanese Ginammi e Conte (una versione estesa del saggio è uscita per Edibus con il titolo *L'Odissea del debito. Le crisi finanziarie in Grecia dal 1821 a oggi*): in sintesi, a partire dalla guerra di indipendenza del 1821-30, lo stato greco finanzia le proprie ambizioni con un ampio ricorso al prestito internazionale, garantito più volte dalle maggiori potenze occidentali (e dalla Russia) per ragioni geopolitiche. D'altra parte l'eccesso di spesa e l'incapacità di alimentare un processo di sviluppo autopropulsivo portò più volte nel corso dell'800 la Grecia sull'orlo della bancarotta, allarmando le potenze europee e spingendole a "mettere sotto tutela" lo stato ellenico, cosa che avvenne (con modalità non dissimili da quelle del 2010 e del 2015) nel 1893, senza che questo innescasse cambiamenti sostanziali nella struttura economica e istituzionale greca, e senza impedire la riedizione del ciclo indebitamento-rischio bancarotta-tutela internazionale.

Questo continuo fallimento e rilancio del processo di nation building (che ovviamente non riguarda solo la Grecia), si ritrova nelle cause essenzialmente politiche per cui la Grecia ha ottenuto l'ingresso prima nella Cee e poi nella moneta unica. Il disegno originario di Karamanlis era di dare stabilità ad un paese appena uscito dalla dittatura dei colonnelli, ancorandolo ancor di più all'occidente con l'ingresso nella Comunità europea. I successivi governi, tanto di Nea Demokratia quanto del Pasok hanno usato questa opportunità non per promuovere un rafforzamento delle basi economiche del paese, bensì per foraggiare un ramificato si-

stema di clientele e parassitismo. Un'operazione analoga ha consentito al governo di Kostas Simitis di far entrare la Grecia nell'Eurozona: il trucco contabile (realizzato con l'apporto della Goldman Sachs, che consigliò di trasformare il debito greco in derivati finanziari) è stato denunciato solo dopo l'esplosione della crisi, e non si capisce perché dovrebbe risponderne Tsipras, la cui affermazione, figlia della crisi, è dovuta anche alla capacità di catalizzare le diverse forme di malcontento, tanto sociali quanto nazionali, proponendosi come alternativa alle screditate oligarchie di Nea Demokratia e Pasok. Tsipras si è mostrato poi un "europeista ingenuo" quando ha giocato tutte le sue carte nella convinzione che l'Ue non avrebbe rifiutato un compromesso politico, senza alcuna strategia alternativa.

Sarà ingenuo, ma con l'ennesima vittoria elettorale Tsipras ha dimostrato di mantenere una forte sintonia con la società greca il che gli dà la possibilità di poter gestire l'attuazione dell'accordo e la forza per trattare ancora, magari attendendo buone notizie dalle elezioni spagnole. In ogni caso l'accordo ha ben poche possibilità di essere rispettato e nessuna di risolvere i problemi economici strutturali del paese. Ma la questione va oltre la penisola ellenica: già il fatto che un così piccolo paese (il 2% del Pil dell'Ue) ne abbia messo sotto sforzo la coesione, dimostra tutta la fragilità della costruzione europea. Pur da punti di vista molti diversi, tutti gli interventi convergono sul fatto che la soluzione imposta ai greci rappresenti una "vittoria di Pirro".

Prima di tutto ciò vale per la Germania, che ha dimostrato scarsa lungimiranza e incapacità di assumere un reale ruolo di guida. Da un lato infatti l'imposizione di un modello unico di gestione di bilancio rischia di tagliare l'erba sotto i piedi ad un sistema economico in cui l'esportazione ha un ruolo determinante, e ciò sarebbe ancor più evidente dall'adozione del "piano B", quello di una moneta riservata ai virtuosi paesi del nord (appunto il "Neuro"). Dall'altro l'esibizione muscolare verso i greci aumenta le paure di tutti gli europei verso la guida della Germania, mostrandosi incapace di effettiva egemonia. Non è solo una questione di immagine: più in generale si scopre la povertà delle politiche di "austerità espansiva",

mentre l'Unione, non riuscendo ad essere né "nazione" né "impero", rischia di implodere sotto il peso delle sue contraddizioni. Sul mare Egeo tramontano insomma le illusioni "post-sovrane", per cui l'Ue avrebbe dovuto funzionare poggiando su una pletorica tecnocrazia e su una moneta senza guida politica.

Sul teatro del confronto Grecia-Ue si possono misurare anche le mosse e le ambizioni delle altre principali potenze.

La prima motivazione dell'intervento statunitense in favore della riduzione del debito, è il timore che Atene diventi la sponda delle ambizioni russe in un'area delicata. Gli approcci tra Tsipras e Putin, come pure con i governi precedenti, non sono mancati - in particolare sul transito del gasdotto che attraverso Turchia e Grecia "eviterebbe" l'Ucraina - ma la collocazione occidentale della Grecia non pare in discussione. Più al fondo la preoccupazione americana riguarda l'incapacità dell'Europa di "reggersi da sola", un grave impasse per la rivoluzione strategia di Obama, fondata su un relativo sganciamento dal teatro europeo e mediorientale per concentrarsi sulla sfida in Asia-Pacifico. In questa direzione ovviamente il confronto è con la Cina, anch'essa interessata ad evitare il fallimento greco, dopo l'acquisizione di importanti quote nel porto del Pireo. Si tratta di un investimento che fa parte della nuova "via della seta", a sua volta presentata, in un interessante intervento del generale Qiao Liang all'Università della difesa di Pechino, come uno degli assi della futura visione strategica cinese. Il generale riconduce la conquista del ruolo di potenza globale da parte degli Usa alla centralità del dollaro, che, attraverso cicli di immissione e ritiro li rende capace di controllare il mondo anche a prescindere dalle portaerei, regolando fase espansive e di crisi e riequilibrando un'economia interna sempre più parassitaria. Per questo la strategia cinese dovrebbe, oltre che proiettarsi verso occidente, promuovere l'internazionalizzazione dello yuan.

Sia pure con saggi di qualità molto difforme, il quadro presentato da "Limes" è sufficiente per chiarire l'ampiezza della posta in gioco, e la necessità di guardare alla questione greca con maggiore distacco e minore approssimazione.

## Gli ultras del Perugia calcio contro il razzismo Curva solidale, Europa egoista

Francesco Bastianini

Durante la partita Perugia-Como, nella curva nord dello stadio Curi, il gruppo ultras "Ingrifati" ha esposto striscioni di solidarietà con i rifugiati: BARILI PIENI, INNOCENTI ANNEGATI... QUESTA E' LA LEGGE DEI PAESI "AVANZATI"! WELCOME REFUGEES. Gli ultras hanno deciso da che parte stare, lo stato proclama ma poi oltre le belle parole non riesce ad andare. Un semplice striscione è in grado di suscitare profonde emozioni tra gli spettatori, è in grado di smuovere la coscienza di chi ancora si crede assolto. Gli ultras hanno voluto sottolineare l'ipocrisia del governo e di un'Europa opportunistica e latitante che ha sulla coscienza migliaia di vite spezzate nel Mediterraneo. Una città di provincia come Perugia con i suoi ultras ha deciso da che parte stare a differenza della politica, nazionale ed europea, che fa le guerre per interesse sulla pelle degli altri ed è ancora ferma su sterili dibattiti per meri scopi propagandistici o elettorali. Le strategie internazionali volte a promuovere le "primavere arabe" hanno fallito. Un fallimento che ha portato ad una profonda instabilità delle aree interessate da questi fenomeni. La miseria, la fame, le guerre civili e il dilagare del terrorismo di matrice islamica hanno portato ad un unico risultato: un'immigrazione massiccia verso le porte dell'Europa. C'è chi pensa che con i bombardamenti e rovesciamenti di regimi si possa instaurare la democrazia, ma abbiamo le prove tangibili di questo fallimento. Se continueremo in questa direzione vorrà dire che dagli errori



non abbiamo imparato niente.

La città di Perugia, non ha mai manifestato l'insofferenza e il razzismo di altre città nei confronti dei profughi o più in generale degli immigrati, nonostante alcuni portali mediatici locali ci vogliano far credere che nelle sue strade imperversi uno "stato di guerra". La strumentalizzazione della "paura", almeno in Curva Nord, non ha funzionato: Perugia rimane una città tollerante e aperta, dove le manifestazioni di odio razziale e intolleranza trovano la strada sbarrata dall'iniziativa dei suoi cittadini più coscienti. Welcome Refugees.

# Chips in Umbria

## Nuove opportunità

Alberto Barelli

“Zero spreco di dati”: in una realtà in cui enti e cittadini sono sempre più sommersi da una montagna di informazioni, è per se stesso uno slogan di una campagna che in molti sottoscriverebbero. E infatti è stato il tema all'insegna del quale è stato promosso l'OpenOpportunity meeting 2015, appuntamento nato per offrire un momento di confronto tra istituzioni e associazioni con l'obiettivo di favorire nuove forme di collaborazione nei campi dell'informatica, della cultura o legati alla finanza e al sociale (i lavori si sono tenuti a metà mese presso l'Isola Polvese del lago Trasimeno). A rendere ancora più evidenti le opportunità offerte dall'impiego dell'open source e dall'attuazione di progetti messi in campo seguendone la filosofia, è stata l'illustrazione del contributo che ne potrebbe derivare per la gestione di un'emergenza quale è quella dell'emigrazione. Il momento di riflessione su tale tematica si è incentrato sulle soluzioni possibili sia per garantire lo snellimento delle pratiche relative a migranti e i richiedenti asilo, sia per l'attuazione di una campagna di informazione corretta. Questo solo da l'idea della portata dell'evento, ormai giunto alla quarta edizione. Non è esagerato considerare una boccata d'ossigeno, nel marasma dei brutti segnali e della cattiva gestione delle notizie, il messaggio che è stato ripetuto: la gestione del fenomeno non può che essere ottenuto partendo dalla conoscenza e dall'analisi dei dati e, quindi, dalla condivisione delle informazioni. Per inciso, il tema di uno degli interventi è stato “Sfruttare la nuova comunicazione: più efficienza e più trasparenza nella gestione dei migranti” ed anche questo è un argomento a dir poco attuale e che è stato affrontato dando voce al mondo della cooperazione.

Quanto possa essere prezioso il potenziamento della rete di informazioni per la realtà delle piccole e medie imprese locali è emerso dall'analisi delle esperienze avviate per facilitare l'accesso ai dati relativi ai contributi europei, ai canali di finanziamento pubblici e privati, alla programmazione regionale. Sul versante della promozione del territorio, uno dei temi cardini sui quali sono già stati promossi progetti significativi basati sull'impiego delle nuove tecnologie è quello del turismo accessibile per viaggiatori con disabilità. Ampio spazio è stato riservato all'alimentazione. La prospettiva sulla quale si sono incentrati i vari contributi è stata quella dell'abbattimento dello spreco di risorse, ottenibile per esempio attraverso la valorizzazione dei prodotti destinati a rimanere invenduti. Su tale versante sono stati ottenuti risultati considerevoli e uno dei meriti della rassegna umbra è di aver contribuito a fare conoscere le esperienze portate avanti con successo. L'Expo senza dubbio è un evento di ben altra portata rispetto alla due giorni umbra ma anche altrettanto lontano rispetto a una visione caratterizzata dalla lotta allo spreco di risorse e materiali, campo in cui la rassegna in svolgimento a Milano è destinata a segnare un bel record.



# Capitali della cultura

## Perugia milionaria

Salvatore Lo Leggio

Il concorso cui partecipano le città per diventare “capitali europee della cultura” assomiglia a miss Italia. Di step in step (perché non “gradino?”), cioè di scrematura in scrematura, il numero delle località pretendenti si va assottigliando tra un andirivieni di commissari che, spostandosi da un capo all'altro della nazione designata, prendono le misure alle città e ai loro progetti. E come nei concorsi di bellezza ci sono i titoli e i premi di consolazione. Così, tra le cinque città finaliste, una sola, Matera, ha la gloria d'essere “capitale europea della cultura 2019” e la gioia di ricevere i sostanziosi contributi connessi al ruolo; le altre - e tra esse Perugia - devono contentarsi della fascia di “capitali italiane della cultura 2015” e di un premio più modesto.

Questa delle “4 capitali 4” è peraltro cosa un po' ridicola: “capitale” viene da caput, testa, e un essere a quattro teste ai più sembrerebbe un mostro; ma, nell'era della competizione globale e della sfida territoriale, le “sparate” pubblicitarie sono moneta corrente perfino nelle burocrazie europee. Detto per inciso, ci è capitato di leggere - sul giornalino già di Colaia-covo e Castellini - un titolo sublime: *Brufa capitale dell'arte tra scultura, ceramica e pittura*.

Più significativo del ruolo di “capitalina” è comunque il premio di consolazione, un milione tondo tondo: 200mila euro di fondi europei e 800mila del ministero della Cultura. Tra gli intenti dichiarati da chi ha costruito questo baroccheggiate ambaradan c'è di far sì che i denari servano davvero per la cultura e che almeno una parte, più che a produrre “eventi” inevitabilmente effimeri, serva a finanziare infrastrutture durature, ragione per cui sono richiesti ai Comuni precisi progetti.

Le risorse assegnate a Perugia scaturiscono in parte dalla progettazione della giunta Boccali-Cernicchi e del suo team di consulenti guidato da Bracalente; e a loro si deve lo slogan contadino che avrebbe dovuto unificare iniziative ed interventi: *Seminare il cambiamento*. La nuova giunta ne ha corretto il senso con una specificazione, *Dalla memoria il futuro*, e ha modificato ampiamente il piano iniziale. Lo slogan risultante resta aereo e suggestivo, ma sembra affidare il domani di Perugia a un ritorno alle origini, che ridia vigore agli eredi delle antiche élites, massoniche o clericali importa poco. Il tutto è cementato da un'ideologia d'accatto, che trova la sua incarnazione nella vispa Teresa Severini, assessore e sorella del Consigliere di Stato: un “peruginismo” senza 20 giugno e senza lotte mezzadrili, senza partigiani e senza comunisti. Dal prospetto diffuso risulta che il milione sarà speso un po' qua un po' là: 150mila euro per un “Museo del Medioevo” (100 per infrastrutture e 50 per eventi); 30mila per rappresentazioni storiche dentro la Rocca Paolina; 30mila per un “Museo diffuso per gli strumenti musicali” e altrettanti per una mostra sulla Grande Guerra. Continuiamo: 20mila euro per una rassegna di danza e 50mila per concerti nei luoghi d'arte; 15mila a favore dell'accessibilità del Pozzo etrusco e 100mila al teatro Pavone per scenografie innovative. Qualcosa c'è anche

per la biblioteca (*L'Augusta è Perugia* - si proclama), che dovrebbe “diventare, da principale conservatrice delle documentazioni riguardanti storia e cultura della città, la migliore divulgatrice delle stesse”: 20mila euro per infrastrutture e 30mila per eventi; poi “luci d'artista” sui monumenti (50mila); teatro in piazza e musica d'autore (40mila), il San Francesco musicato da Messiaen (60mila), in cui si imita il canto degli uccelli. Dicono che sarà presentato da giovani orchestre europee *en plein air*: un tocco di francese impressionistico non guasta, come non guasta una spruzzatina del francescanesimo più innocuo, senza polemiche contro la ricchezza e senza dialoghi con l'Islam.

Si prosegue con le mostre, tra cui una dedicata a Gerardo Dottori (50mila euro), immancabile dato il clima culturale. Sul “giornalino”, in parallelo con la rivalutazione dell'architettura fascista in città (un certo Majorca il 22 agosto proponeva una sorta di pellegrinaggio), è in corso una canonizzazione del pittore futurista e fascista: l'ultimo articolo (Coppari, 23 agosto) parla di una ingiusta emarginazione dovuta alla “retorica antifascista”. Non è da escludere che

Di questo vasto programma si può dire subito una cosa: i finanziamenti a pioggia rischiano di far divenire effimero anche l'intervento infrastrutturale. Avrebbe avuto un effetto più duraturo un uso mirato del milione: per esempio interventi sulle sofferenze delle biblioteche e del sistema museale (e ce ne sono), o sui beni culturali a rischio (e ce ne sono, nell'ampio territorio del Comune). Forse non si poteva: alcuni interventi innovativi, possibilmente sorprendenti, sono nello spirito del concorso a premi e le sollecitazioni clientelari non mancano mai. Tuttavia fra tanta roba non c'è nulla che si colleghi al 20 giugno e al civismo laico, nulla che richiami Capitini e la pace, nulla (scuola, piccolo museo, centro di documentazione) che si connetta a Umbria Jazz, la più internazionale delle manifestazioni culturali della città, inventata tanti anni fa dai governi “comunisti” con l'opposizione della destra più bigotta e retriva.

L'insieme è dunque frammentario, ma non casuale; dentro le scelte e le omissioni si può leggere un disegno egemonico, di cui alcuni hanno di sicuro consapevolezza. Gli antichi ceti proprietari e redditieri, forti del peso

nelle università e nelle professioni, nelle banche, nei pubblici uffici e nella rendita immobiliare, inseriti nel ciclo del cemento e nelle attività mercantili, integrati dai nuovi venuti cooptati nelle medesime consorterie (professionisti e burocrati allogeni cresciuti intorno alle università e ai pubblici uffici, imprenditori provenienti dal “contado” o da altre città ecc.), si propongono - attraverso figure “organiche” al loro mondo - come guida culturale di una città tornata alle antiche gerarchie sociali e territoriali.

Riuscirà la vispa Teresa nel sogno di vestire da damigelle, paggi ed armigeri le ragazze e i giovanotti che nelle periferie e nelle frazioni hanno votato per il cambio, riuscirà a coinvolgerli nelle sassaiole educative? Riuscirà la destra a egemonizzare i ceti popolari sulla linea della chiusura campanilistica, del medievalismo, del beccherismo dialettale, delle taverne e delle sagre in costume?

Di certo non dipende dalla debole opposizione. Alessandro Riccini Ricci, coordinatore del festival dell'Immaginario - Viva-lacultura! (la manifestazione si

svolgerà in novembre) in un progetto per Perugia2020 - degno di attenzione, seppure inficiato dall'abuso dell'aggettivo “nuovo” - ha inserito qualche idea per l'uso del milione. Propone tra l'altro una gestione trasparente e partecipata delle risorse del premio, ma la cosa è stata bellamente ignorata. A sinistra, in città come in tutta Italia, c'è quasi il deserto. È garantita, infine, la subalternità di postcomunisti e postdemocristiani del moderato Pd, che da molti anni gestiscono senza “visione” le politiche culturali, come strumento per alimentare clientele. Le loro proteste, anche quando hanno fondamento, appaiono petulantanti e risultano irrilevanti. Ciò nonostante è difficile che la proposta culturale della destra, così meschinella, oligarchica e retrograda, abbia un seguito di massa: c'è tanto velleitarismo, tanta incomprendenza della complessità sociale.



ci sia lo zampino di Campi, biografo del duce; o del suo allievo Varasano, presidente del Consiglio Comunale; o di tutti e due.

Un'altra voce (30mila euro per le infrastrutture e 40mila per gli eventi) ha il titolo inglese Community Drama, forse per confondere le idee. Il modello sono i “molti comuni umbri, che ospitano importanti feste popolari radicate nelle comunità locali che rievocano modi di vita, usi e costumi”; come dire: “...e noi faremo come Bevagna!”. Ci si predispose così alla rievocazione di Braccio Fortebraccio con relativa sassaiole programmata per il 2016. Per finire una catena di Sant'Antonio: 50mila euro serviranno per partecipare a un altro concorso a premi, finanzieranno il Forum di Associazioni impegnato a sostenere la candidatura di Perugia come “capitale europea della gioventù 2020”. Evviva.

# A proposito di un convegno sulla Brigata Gramsci Contrordine compagni!

Marco Venanzi



**I**l 12 settembre si è svolta a Cascia la giornata di studio sulla storia della Brigata Garibaldina "Antonio Gramsci", attiva tra il Ternano, Rieti e l'Alta Valnerina tra l'inverno e la primavera del 1944.

E' stata l'occasione di una rilettura delle vicende della nota formazione partigiana, che ha evidenziato l'estrema complessità della Resistenza nell'Appennino Umbro-Marchigiano-Laziale. Lo studio di un tale percorso richiede strumenti diversi dal passato: dalla storia politico-militare occorre muoversi verso la storia sociale e delle strutture, l'antropologia storica e la storia orale, della cultura e delle idee. Si è parlato di città e montagna, di bombardamenti, di sfollamento e rapporto tra partigiani e comunità rurali, delle donne e delle reti parentali, di guerriglia e resistenza non armata, dei cattolici e dei sacerdoti antifascisti, del ruolo dei partigiani slavi e della reale consistenza del movimento partigiano.

Sono state presentate anche le ultime novità documentarie e interpretative sui punti che hanno provocato negli ultimi anni maggiori discussioni e dibattiti: guerra civile, stragi nazifasciste e controrappresaglie partigiane. E' stato affrontato anche il delicato tema della violenza, della lotta fratricida e dei diversi orizzonti etici e politici delle forze in campo.

Il quadro che è emerso è stato di grande interesse e naturalmente non definitivo. Restano da approfondire molte piste di ricerca, specie per inserire la vicenda della brigata "Gramsci" e della Resistenza in Umbria nel panorama nazionale ed europeo. E' sempre più chiaro, infatti, che la guerra di Liberazione nell'Appennino Umbro-Marchigiano-Laziale non è stato un fatto marginale, ma un percorso politico e culturale importante nelle retrovie del fronte di Cassino in un momento molto delicato della guerra, che ha messo sotto sforzo le strutture politico-sociali preesistenti e gettato le basi per la costruzione della vita democratica in Umbria. La giornata di studi è stata organizzata dall'Anpi e dal Comune di Cascia, con il patrocinio dell'Isuc, delle provincie di Perugia, Terni e Rieti e degli altri Comuni dell'area.

Per entrare nel merito dei temi del convegno

vale la pena aspettare la pubblicazione degli atti, prevista per la primavera del 2016: conviene qui riflettere su un altro problema. Pur riconoscendo il notevole impegno organizzativo del Comune di Cascia e il successo dell'iniziativa anche in termini di pubblico, resta il fatto che un convegno così importante si sarebbe dovuto tenere a Terni, che così tanto ha dato al movimento resistenziale in termini umani, organizzativi e politici. Perché non è andata così? Sarebbe stato possibile?

La domanda non è banale, perché la città sta preparando il dossier per la candidatura a capitale italiana della cultura. Può trovare spazio in una visione che vuole essere postmoderna, fortemente sbilanciata sul futuro e sulla creatività come motore del progresso un noioso argomento di storia del Novecento come la Resistenza?

Può sembrare roba da vecchi e specialisti, che negli ultimi anni ha destato soltanto polemiche rancorose e claustrofobiche.

E tuttavia i valori della Resistenza e dell'antifascismo restano l'attualissimo fondamento della cittadinanza, espresso nella Costituzione repubblicana. La Resistenza resta, con tutti i limiti umani e morali, con tutti gli errori militari, politici ed etici e le brutture della guerra civile, l'unico autentico momento rivoluzionario della storia del popolo italiano. Nel caso ternano, anche se con posizioni diverse, hanno combattuto per la libertà cattolici e laici, uomini di sinistra e patrioti conservatori e moderati. Terni, tra l'altro, è stata liberata dalle truppe indiane appartenenti all'epoca all'Impero Britannico. Oggi in città vivono molte persone originarie dell'India. Non è un buon requisito per diventare cittadini ternani venire dalla nazione che ci ha liberato dal nazifascismo? La storia della Resistenza non è, insomma, triste storia locale e anche il futuro multi-etnico della città si può radicare nei valori della Liberazione. Il momento del Novecento ternano da salvare per la città del futuro dovrebbe essere proprio quello della resistenza. Si dirà che parlare ancora di Resistenza porta soltanto polemiche e divide la comunità cittadina. Ma chi ha combattuto per la libertà

dell'Italia l'ha fatto anche per coloro che, all'epoca schierati con i fascisti, nel dopoguerra hanno potuto godere dei diritti politici.

Che a Terni non si possa organizzare un convegno come quello del 12 settembre a Cascia, dipende dall'uso pubblico, politico e strumentale che la sinistra ternana ha sempre fatto della Resistenza: dopo aver alimentato per decenni il mito dei partigiani comunisti eroi senza macchia, ora ha deciso di dimenticarli. Sembra che gli ex comunisti che amministrano Terni si siano accorti soltanto da qualche anno che i loro nonni sparavano ai fascisti e non soltanto ai tedeschi e che in alcuni casi hanno anche compiuto brutalità. Loro e gli ex democristiani hanno scoperto che tra i resistenti, oltre ai comunisti, c'erano anche cattolici, preti, patrioti badogliani, carabinieri e appartenenti all'esercito, finanzieri, internati militari, deportati ebrei, donne e ragazzini. Hanno scoperto che Terni, come detto, è stata liberata dalle truppe coloniali e non dagli scozzesi in kilt come nel caso di Narni e che i bombardamenti sulla città sono stati meno dei 108 ricordati negli annunci ufficiali. Tutto molto complicato e poco romantico, insomma, perché se ne possa fare un nuovo uso pubblico e, quindi, come se fossimo in Kazakistan, hanno deciso che è meglio non parlarne più. La complessità non trova spazio nella vicenda politica attuale. Basti pensare alla figura difficilmente incasellabile di Don Concezio Chiaretti, prete antifascista, ucciso dai tedeschi a Leonessa nella Pasqua del 1944: aveva strette relazioni con i partigiani comunisti, ma di certo non è stato il cappellano della Brigata "Gramsci" come si è raccontato a Terni per settanta anni.

Per finire qualche domanda all'assessore alla cultura del Comune di Terni Giorgio Armillei, che non sembra subalterno alle logiche sopra accennate. E' stata o no la Resistenza un momento rivoluzionario portatore di forti cambiamenti, tuttora a fondamento della comunità ternana? E' possibile che nel percorso previsto per la candidatura a Terni capitale della cultura s'ipotizzi un momento di approfondimento su questi temi?

## La traduzione di due poetesse estoni Voci dal Baltico

Walter Cremonese

**M**ailis Põld è una giovane signora che viene dall'Estonia, ma da parecchi anni perugina a tutti gli effetti. Pianista, scrittrice, traduttrice, ha tradotto e traduce nella sua lingua madre alcuni dei nostri scrittori contemporanei, tra i quali - pare molto amato in Estonia - Umberto Eco. Insomma, dà un contributo rilevante a uno scambio culturale per molti versi nuovo e ricco di prospettiva. Ora però il suo contributo è piuttosto rivolto a noi, per nostra fortuna, avendo promosso la conoscenza in Italia di due poetesse estoni contemporanee molto interessanti, che ora - grazie a lei - appartengono alle nostre letture con una sorta di familiarità direi perfino affettuosa. Grazie a lei, naturalmente, in primo luogo, che le ha tradotte con grande maestria e sensibilità; ma anche grazie a un piccolo, coraggioso editore di poesia (LietoColle) ben deciso a sfidare le ragioni del mercato con una scelta certo non facile. Per LietoColle sono infatti usciti di Mari Vallisoo *Parlano e volano*, una raccolta di poesie scelte (2012), e poi nel *Quadernario 2015*, a cura di Maurizio Cucchi, nuovi testi ancora inediti nella nostra lingua (con un saggio molto importante di Mailis Põld).

E, sempre per LietoColle, è appena uscito, nel luglio di quest'anno, *Fidati dei tuoi occhi* (titolo bellissimo), con poesie scelte di Kersti Merilaas.

Ciò che più colpisce nella poesia di Mari Vallisoo è quello che Paolo Ottaviani nella Prefazione al libro ha ben sintetizzato come "l'indeterminatezza tra il quotidiano e l'eterno", il "far coesistere (...) i gesti più consueti del vivere quotidiano e gli improvvisi squarci d'assoluto", come se ogni cosa svelasse - come dice la poetessa - una "linea inquietata" tra la morte e la vita. E l'inquietudine è dietro ogni cosa, ogni cosa - anche la più familiare - è motivo d'angoscia: "Sul viale / un bambino smarrito continua a chiamare", in quella che appare - come ha colto ottimamente Lo Leggio in queste stesse pagine - "una suspense prolungata che accentua il senso di mistero". Dove il mistero è la vicinanza della morte o meglio il modo in cui la morte rivela la sua vicinanza. E si può dire che i nuovi testi apparsi ora nel *Quadernario* segnalano un forte approfondimento e anche una radicalizzazione di quella che la Põld indica esattamente come "sensazione della vicinanza della morte" da cui nasce la poesia. La poesia di Mari Vallisoo incantatrice e sfuggente, troncata così presto da un banale e crudele incidente stradale. Altra voce davvero grande è quella di Kersti Merilaas, forse più "letterata" e più vicina a parametri a noi noti (la Vallisoo, interrogata sulle sue preferenze letterarie, aveva risposto: "Mi interessa piuttosto la fisica quantistica"). La Merilaas ha anche tradotto Brecht (oltre che Goethe) in estone, come da noi Fortini, e ce ne accorgiamo fin dalla prima poesia qui proposta: "Fidati dei tuoi occhi. Osserva, confronta e studia / (...) / L'ansia si chiama ansia, il nome del dolore è dolore / ora e sempre... / Tutto è così come lo vedi. / Onesto sei tu, mio amico, mai potresti gustare / il pane amaro e bagnato dalle lacrime dei compagni. / Perché allora pensi che con il falso si difende la verità / e con il crimine si combatte per la giustizia?" Le poesie delle due autrici estoni sono tradotte benissimo: questo, si potrebbe obiettare, è un giudizio azzardato, risultando impossibile (per noi) ogni verifica sul testo originale a fronte, attraente e respingente come ogni mistero. Ma non così azzardato, se accettiamo il fatto che anche la traduzione poetica è a sua volta poesia, con la sua (relativa) autonomia e la sua intrinseca bellezza. E così ci appare la traduzione di Mailis Põld, che ci ha fatto il dono di farci conoscere due magnifiche poetesse, da segnalare con certezza a chi ama la poesia e sente il desiderio, anzi la necessità di allargare il proprio orizzonte.

# Bastardo senza gloria

Re.Co.

Strano destino quello di Ilvano Rasimelli, morto a fine luglio. E' stato uno dei protagonisti della vita politica del secondo dopoguerra in Umbria e a Perugia. Fu uno di coloro che davanti al distretto militare del capoluogo, dopo l'8 settembre 1943, reclamò le armi per resistere ai tedeschi che arrivavano per occupare la città. Arrestato e scarcerato nei giorni successivi, fu tra coloro che diedero vita alla formazione che iniziò ad operare nel territorio di Deruta, Torgiano, Bettona e che prenderà il nome di Francesco Innamorati, il dirigente folignate morto investito da un camion tedesco. Partecipò giovanissimo alla riunione del dicembre 1943 a Monte Malbe, in cui venne ricostituita l'organizzazione regionale del Partito comunista, rientrò in città dopo il rastrellamento del marzo 1944 che portò alla dissoluzione della banda. Nel dopoguerra ricoprì molteplici incarichi. Assessore all'urbanistica del Comune di Perugia, Presidente della Provincia, parlamentare. Fu l'unico amministratore di rango del Pci a protestare contro l'invasione della Cecoslovacchia, prima ancora che il partito prendesse posizione e per questo venne guardato con sospetto dai vertici nazionali e locali. Un uomo, insomma, fuori del comune, cui non mancava il coraggio delle proprie idee e la forza di sostenerle. Ebbene le presidentesse della giunta e del consiglio regionale Marini e Porzi lo hanno ricordato con comunicati di circostanza: poche righe per togliersi il pensiero. Hanno ricordato il suo passato partigiano, ma *en passant*, quasi con pudore, insistendo semmai sulla



sua attività di amministratore. Anche il presidente del consiglio comunale Varasano lo ha commemorato ma omettendo, non a caso, il suo passato di antifascista e di partigiano. A Tommaso Bori

del Pd che protestava con vivacità contro la censura ha risposto di aver ripreso l'equilibrato comunicato di Donatella Porzi (che in verità aveva ricordato la partecipazione di Rasimelli alla lotta di liberazione). Alle reiterate e vibranti recriminazioni di Bori, Varasano ha infine risposto infliggendogli l'espulsione dall'aula consiliare per offese al presidente dell'assemblea, insomma per il reato di lesa maestà. Solo una collega del suo gruppo ha seguito il "contestatore" fuori dal consiglio, gli altri sono rimasti al loro posto, compreso il capogruppo. Del resto il comportamento di Varasano non stupisce: che attendersi da un dichiarato estimatore del fascismo, letto come esempio della modernizzazione del paese, del sistema politico e dell'Umbria?

Emerge dalla vicenda come gli elementi fondativi della Repubblica siano relegati nel ciarpame del passato. Gli uomini che li hanno rappresentati sono cani morti o bastardi senza gloria, come gli spietati commando alleati oltre le linee nemiche del film di Quentin Tarantino, elementi "divisivi" della nazione, protagonisti di una guerra civile che è bene destinare all'oblio, o imbarazzanti personaggi da ricordare distrattamente e da dimenticare rapidamente. Se questo è il clima come stupirsi che il sindaco renziano di Predappio, luogo di nascita di Benito Mussolini, insista per aprire un museo del fascismo? Il turismo, anche quello politico, è turismo e il business è business. Basta con la rottura di scatole della Repubblica nata dalla Resistenza!

## libri

Domenica A. Gristina (a cura di), *Andare all'opera. Storia dell'Associazione "Amici della lirica" Perugia 1983-2013*, Morlacchi Editore, Perugia 2014.

Il libro nasce nel trentennale degli "Amici della lirica" presenti a Perugia dal 1983 per iniziativa di un gruppo di appassionati, animati dal desiderio di diffondere la conoscenza dell'opera.

Dei fondatori fanno parte, solo per fare qualche nome, Lanfranco Menconi, presidente dell'associazione per un decennio fino al 1995, e Carlo Sarti la cui libreria "Le Muse" ha costituito il punto di riferimento per gli iscritti e il luogo di raccordo delle attività, prima che si trovasse una sede stabile.

"Andare all'opera" ricostruisce la storia dell'associazione attraverso due fonti principali: il racconto dei primi presidenti e degli ideatori che è stato possibile contattare e di alcuni soci presenti nell'associazione fin dagli inizi; la consultazione dei materiali

di archivio conservati nella sede. Completano queste fonti le "voci" di tre esperti, il maestro Alberto Battisti, il mezzosoprano Marina Comparato e la musicologa Lucia Menconi, collaboratori dell'associazione e testimoni della sua evoluzione, e i contributi di alcuni membri del consiglio direttivo attuale.

Il volume è pertanto il risultato del lavoro di quanti hanno dato la loro disponibilità a raccontare e fare conoscere un'esperienza che, negli anni, ha coinvolto un numero significativo di iscritti e di appassionati dell'opera.

Le attività messe in campo dall'associazione in trenta anni seguono quattro direttrici: lirica a teatro per assistere alle opere, precedute da videoascolti, incontri, vere e proprie "lezioni", tenute da soci ed esperti, per consentire a chi va all'opera di goderne pienamente i contenuti; organizzazione di concerti, attività particolarmente intensa nei primi anni quando l'associazione poteva contare

su aiuti economici pubblici e privati; divulgazione della conoscenza dell'opera lirica in contesti diversi: la scuola con la quale, sono state realizzate numerose iniziative dirette agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado della Regione e, per un certo periodo, anche agli insegnanti; il territorio, dalle circoscrizioni ai quartieri, alle università per la terza età, alle strutture di accoglienza per anziani e per persone in difficoltà; collaborazione con associazioni presenti sul territorio e con alcuni Comuni, in particolare quello di Perugia.

Il testo è arricchito da fotografie, numerosi allegati (documenti sulle tappe più significative della vita dell'associazione; atto costitutivo; statuto iniziale e statuto attuale del 2010, anno in cui l'associazione diventa Associazione di Promozione Sociale), e dai testi delle interviste e delle testimonianze raccolte. L'indice dei nomi, l'indice degli autori e delle opere chiudono il lavoro.

Luciana Brunelli, *Una famiglia di notabili ebrei nell'Italia liberale: gli Ajò tra Gubbio e Perugia*. Con contributi su Il palazzo Ajò di Perugia di Emanuela Rosamatilda e Paola Monacchia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 2015.

Chi percorra via Fani a Perugia troverà, all'incrocio con corso Vannucci, il palazzo di residenza della famiglia Ajò, da cui prende ancora il nome, che lo acquisì a pezzi tra il 1877 ed il 1880. E' la sanzione del ruolo raggiunto dalla famiglia trasferitesi a Perugia da Gubbio, dove ne rimaneva tuttavia un ramo importante, conquistato attraverso il commercio delle sete, in società con Zeffirino Faina, con l'intermediazione bancaria, con la presenza sul mercato fondiario, con le attività professionali, ecc. Luciana Brunelli analizza, con finezza, una vicenda complessa che si svolge nei due centri umbri e che si dipana dalla fine del Settecento al secondo dopoguerra.

L'autrice è una specialista della storia della comunità ebraica in Umbria. In questo caso lo studio si concentra su una famiglia di notabili ebrei e lo scopo della ricerca è la comprensione delle "relazioni che vennero a stabilirsi tra nazionalizzazione della minoranza ebraica e sua appartenenza alla tradizione, assai forti, queste, sia dal punto di vista religioso e culturale che giuridico e associativo". In realtà i destini dei due rami e delle tante personalità della famiglia si diversificheranno nel corso del tempo.

Alcuni rappresentanti del ramo perugino subiranno nel 1894 un fallimento, da cui usciranno grazie all'intervento di altri membri della famiglia che ne acquisiranno le proprietà. Con l'avvento del fascismo, le vicende dei due rami familiari, quello eugubino e quello perugino, si differenzieranno ulteriormente, anche a causa dell'adesione o meno al regime. In ogni caso "I percorsi compiuti dalle famiglie Ajò hanno in comune anzitutto la cifra dell'iniziativa economica posta a fondamento dell'appartenenza alla Nazione e all'élite della piccola patria locale", elemento questo che li rende parte integrante dei notabili cittadini.

**Sottoscrivete per micropolis**

**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1**

**Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112**

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri,  
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo  
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo  
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,  
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,  
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi.

**Tipografia:** Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 23/09/2015